

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

6529

TEATRO SCELTO

Vol. XXII.

PREZZO

Pag. 244 a cent. 1. lir. 2. 44

Legatura " — 20

lir. 2. 64

"

lir.

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

BRAIDENSE

6529

MILANO

TEATRO SCELTO

ITALIANO

ANTICO E MODERNO

VOLUME XXII.

M I L A N O

Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani

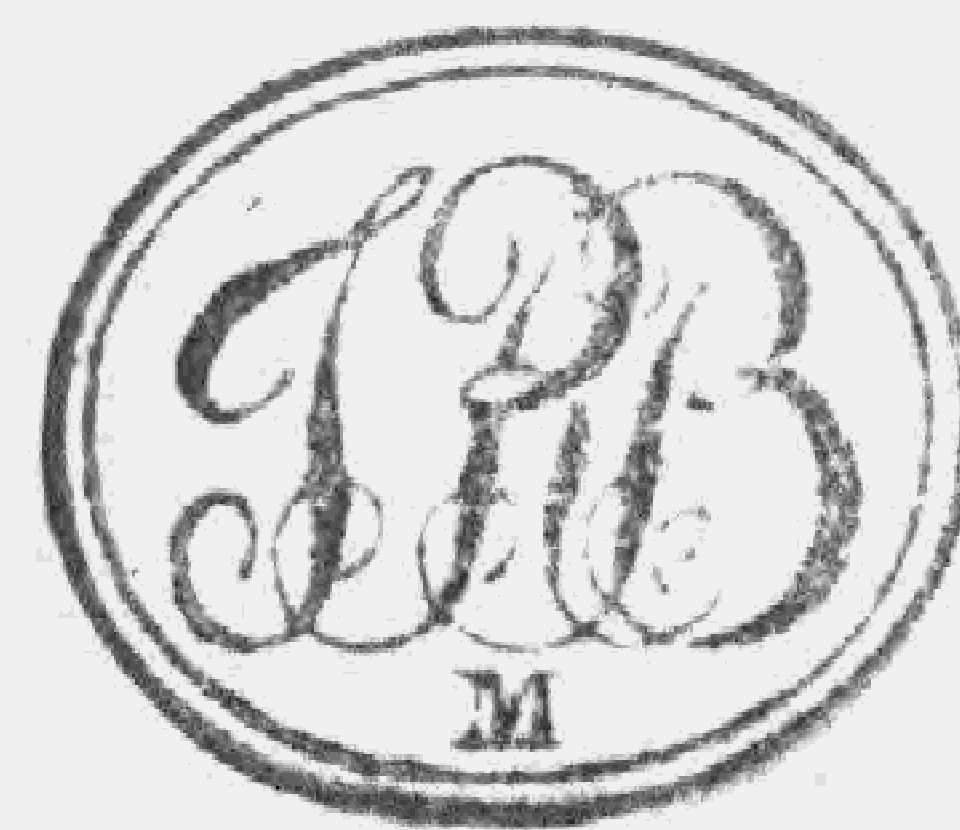
MDCCCXXIII

O P E R E
D R A M M A T I C H E

D I

PIETRO METASTASIO

VOLUME X.



M I L A N O

Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani

MDCCCXIII

SEMIRAMIDE

Dramma scritto dall' autore in Roma, ed ivi
rappresentato con musica del VINCI la prima
volta nel teatro detto delle Dame, il car-
nevale dell' anno 1729.

ARGOMENTO

È noto per le storie che Semiramide Ascalonita, di cui fu creduta madre una Ninfa d' un fonte, e nudrici le colombe, giunse ad esser consorte di Nino, re degli Assiri; che dopo la morte di lui regnò in abito virile, facendosi credere il picciol Nino suo figliuolo, aiutata alla finzione dalla similitudine del volto, e dalla strettezza colla quale viveano non vedute le donne dell'Asia; e che, al fine riconosciuta per donna, fu confermata nel regno dai sudditi che ne avevano sperimentata la prudenza ed il valore.

L'azione principale del dramma è questo riconoscimento di Semiramide, al quale per dare occasione, e per togliere nel tempo istesso l'inverisimilitudine della favolosa origine di lei, si finge che fosse figlia di Vessore, re d'Egitto; che avesse un fratello chiamato Mirteo, educato da bambino nella corte di Zoroastro, re de' Battriani; che s'invaghisce di Scitalce, principe di una parte delle Indie, il quale capitò nella corte di Vessore col finto nome d'Idreno;

che, non avendolo potuto ottenere in isposo dal padre, fuggisse seco; che questi nella notte istessa della fuga la ferisse e gettasse nel Nilo per una violenta gelosia fattagli concepire per tradimento da Sibari suo finto amico e non creduto rivale; e che indi, sopravvivendo ella a questa sventura, peregrinasse sconosciuta, e le avvenisse poi quanto d'istorico si è accennato di sopra.

Il luogo in cui si rappresenta l'azione, è Babilonia, dove concorrono diversi principi pretendenti al matrimonio di Tamiri, principessa ereditaria de' Battriani, tributaria di Semiramide creduta Nino.

Il tempo è il giorno destinato da Tamiri alla scelta del suo sposo: la quale scelta chiamando in Babilonia il concorso di molti principi stranieri, altri curiosi della pompa, altri desiderosi dell'acquisto, somministra una verisimile occasione di ritrovarsi Semiramide nel luogo istesso e nello stesso giorno col fratello Mirteo, coll'amante Scitalce e col traditore Sibari; e che da tale incontro nasca la necessità del di lei scoprimento.

INTERLOCUTORI

SEMIRAMIDE in abito virile, sotto nome di Nino, re degli Assiri, amante di Scitalce, conosciuto ed amato da lei antecedentemente nella corte d'Egitto, come Idreno.

MIRTEO, principe reale d'Egitto, fratello di Semiramide da lui non conosciuta, ed amante di Tamiri.

IRCANO, principe scita, amante di Tamiri.

SCITALCE, principe reale d'una parte delle Indie, creduto Idreno da Semiramide, pretenditore di Tamiri ed amante di Semiramide.

TAMIRI, principessa reale de' Battriani, amante di Scitalce.

SIBARI, confidente ed amante occulto di Semiramide.

SEMIRAMIDE

A T T O P R I M O

SCENA PRIMA

Gran portico del palazzo reale corrispondente alle sponde dell' Eufrate. Trono da un lato, alla sinistra del quale un sedile più basso per Tamiri. In faccia al suddetto trono tre altri sedili. Ara nel mezzo col simulacro di Belo, deità de' Caldei. Gran ponte praticabile ornato di statue. Vista di tende e soldati sull'altra sponda.

SEMIRAMIDE CREDUTA NINO, CON GUARDIE,
POI SIBARI.

Sem. OLA, sappia Tamiri
Che i principi son pronti,
Che fuman l'are, che al solenne rito

Di già l'ora s'appressa,
Che il re l'attende ¹

Sib. (Io non m'inganno, è dessa.)
Lascia che a' piedi tuoi ... ²

Sem. Sibari! (Oh Dei!)
S'allontani ciascun. ³ (Che incontro!) Sorgi.
Dall' Egitto in Assiria
Quale affar ti conduce?

Sib. È noto altrove
Che la real Tamiri,
Dell' impero de' Battri unica crede,
Qui scegliendo lo sposo, oggi decide
L'ostinate contese
Che il volto suo, che il suo retaggio accese.
Sperai fra queste mura
Tutta l'Asia mirar; ma non sperai
In sembianza viril sul trono assiro
Di ritrovar la sospirata e pianta
Principessa d' Egitto,

¹ Ricevuto l'ordine, parte una guardia. Nel mentre che parla Semiramide, esce Sibari, guardandola con meraviglia.

² S'inginocchia.

³ Le guardie si ritirano in lontano.

Semiramide.

Sem. Ah taci: in questo luogo
Nino ciascun mi crede; e il palesarmi,
Vita, regno ed onor potria costarmi.

Sib. Che ascolto! È teco Idreno?
Che fa? Dov'è?

Sem. Di quell' ingrato il nome
Non rammentarmi. Abbandonai con lui
La patria, il regno, il genitor, le nozze
Del monarca numida;
E pur, nol crederai, l'istesso Idreno,
Che m'indusse a fuggir, tentò svenarmi.

Sib. Quando?

Sem. La notte istessa
Ch'io seco andai, del Nilo
Dalla pendente riva
Ei mi gettò ferita e semiviva.

Sib. Ma la cagione?

Sem. Oh Dio!
La cagione io non so.

Sib. (La so ben io.)
Come restasti in vita?

Sem. Unica e lieve
Fu la ferita; e la selvosa sponda
Co' pieghevoli salci

La caduta scemò, mi tolse a morte.

Sib. Qual fu poi la tua sorte?

Sem. In mille guise

Spoglia e nome cangiai;
Scorsi cittadi e selve;
Fra tende e fra capanne
Il brando strinsi, pascolai gli armenti;
Or felice, or meschina,
Pastorella, guerriera e pellegrina;
Finchè il monarca assiro,
Fosse merito, o sorte,
Del talamo real mi volle a parte.

Sib. E all'estinto tuo sposo
Non successe nel regno il picciol Nino?

Sem. Il crede ognun; la somiglianza inganna
Del mio volto col suo.

Sib. Ma come il soffre?

Sem. Effeminato e molle
Fu mia cura educarlo.

Sib. (E quando spero
Miglior tempo a scoprirle i miei martiri?
Ardir.) Sappi...

Sem. T'accheta, ecco Tamiri.*

* Vedendo venir Tamiri.

S C E N A II.

TAMIRI, CON SEGUITO E DETTI.

Tam. NINO, deve al tuo zelo
Oggi l'Asia il riposo, io degli affetti
La libertà.

Sem. Ma Babilonia deve
Alla bellezza tua l'aspetto illustre
De' principi rivali. Al fianco mio,¹
Principessa, t'assidi;
E i mertì di ciascun senti, e decidi.²

¹ Una guardia va sul ponte, e accenna che vengano i principi.

² Semiramide va sul trono: Tamiri a sinistra nel sedile; Sibari è in piedi a destra. Intanto, preceduti dal suono di strumenti barbari, passano il ponte Mirteo, Ircano e Scitalce col loro seguito; si fermano fuori del portico, e poi entrano l'un dopo l'altro, quando tocca loro a parlare.

S C E N A III.

MIRTEO, IRCANO, POI SCITALCE E DETTI.

Mir. AL tuo cenno, gran re, deposte l'armi,
Si presenta Mirteo.
L'Egitto ...

Irc. Odi. La bella, 1
Che fra noi si contende, è quella?

Mir. È quella. 2

L'Egitto è il regno mio ... 3

Irc. Dal Caucaso natío 4

Vien dal giogo selvoso

L'arbitro degli Sciti amante e sposo.

Mir. Ircano, a quel ch'io veggo,

Tu d'Assiria i costumi ancor non sai.

Irc. Perché?

Sem. Tacer tu dei:

Parli il prence d'Egitto.

1 A Mirteo interrompendolo.

2 Ad Ircano.

3 A Semiramide.

4 A Semiramide, interrompendo Mirteo.

Irc. In Assiria il parlar dunque è delitto? 1

Mir. L'Egitto è il regno mio, sospiri e pianti,
Rispetto e fedeltà sono i miei vantì.

Sem. Siedi, principe, e spera: a lei che adori
Non è il tuo merto ascoso. 2

Qual ti sembra Mirteo? 3

Tam. Molle e noioso. 4

Sem. Or narra i pregi tuoi. 5

Irc. Dunque a vostro piacer...

Tam. Parla, se vuoi. 6

Irc. Si parli. A farmi noto

Basta affermar ch'io sono

L'opposto di colui. Sospiri e pianti

Non son pregi fra noi. Pregio allo Scita

È l'indurar la vita

Al caldo, al gel delle stagioni intere,

E domar combattendo uomini e fere.

1 Si ritira indietro.

2 Mirteo va a sedere.

3 Piano a Tamiri.

4 Piano a Semiramide.

5 Ad Ircano.

6 Al medesimo.

Tam. Si vede.

Sem. Or siedi, Ircano. 1

Qual ti sembra costui? 2

Tam. Barbaro e strano. 3

Sem. Venga Scitalce.

Sib. (Oh stelle! Io veggo Idreno!

Qual arrivo funesto!)

Sem. Sibari, oh Dio! questo è Scitalce? 4

Sib. È questo.

Sem. Sarà. 5

Sci. (Numi, che volto!) Il re novello,

Ircano, dimmi, è quel ch' io miro?

Irc. È quello.

Sci. Sarà. 6

Sem. Prence, il tuo nome

Dunque è Scitalce?

Sci. Appunto.

1 Ircano va a sedere.

2 Piano a Tamiri.

3 Piano a Semiramide.

4 Piano a Sibari vedendo Scitalce.

5 Dopo averlo considerato.

6 Dopo aver considerata Semiramide.

Sem. (Qual voce!)

Sci. (Qual richiesta!

Io gelo.)

Sem. (Io vengo meno.)

Sci. (Semiramide è questa.)

Sem. (È questi Idreno.)

Fin dall' indico clima

Ancor tu vieni alla real Tamiri

Il tributo ad offrir de' tuoi sospiri?

Sci. Io ... (Che dirò?) Se venni...

Non sperai... Mi credea... Ma veggo... (Oh Dci!)

Sem. (Si confonde il crudel su gli occhi miei.)

Tam. Siedi, Scitalce. Il turbamento io credo

Figlio d'amor; nè a paragon d'ogni altro

Picciol merito è questo.

Sci. Ubbidisco. 1

Sem. (Infedel!)

Sci. (Sogno, o son desto?)

Ma veramente è quegli

Il successor della corona assira? 2

1 Si ritira lentamente verso il sedile.

2 Ad Ircano.

Irc. Non tel dissi?

Sci. Sarà. 1

Irc. Questi delira.

Tam. Nino, perchè non chiedi 2

Qual mi sembri costui?

Sem. Perchè ravviso 3

In quel volto fallace

Segni d' infedeltà.

Tam. Ma pur mi piace. 4

Sem. (Oh gelosia!)

Irc. Che più s'attende? È tempo

Che Tamiri decida.

Tam. Son pronta.

Sem. (Ahimè!) Ma prima

Giurar si dee di tollerar con pace

La scelta d'un rivale. Al Nume, all'ara,

Principi, andate.

Mir. Ogni tuo cenno è legge. 5

1 Siede.

2 Piano a Semiramide.

3 Piano a Tamiri.

4 Piano a Semiramide.

5 S' alza e va all' ara.

Sci. (Son fuor di me.) 1

Sem. (Spergiuro!)

Mir. Io l'approvo. 2

Sci. Io l'affermo.

Irc. Io l'assicuro. 3

Sem. Ircano, al Nume, all'ara

Non t'avvicini?

Irc. No; giurai, nè voglio

Seguir l'altrui costume.

Degli Sciti ecco l'ara, ed ecco il nume. 4

Tam. Io l'ardire d'Ircano,

Di Mirteo l'umiltà veggo ed ammiro;

Ma un non so che ...

Sem. Sospendi

La scelta, o principessa.

Tam. Abbastanza pensai.

Irc. Dunque favelli.

Sem. No, principi; v'attendo 5

1 S' alza e va all' ara.

2 Scitalce e Mirteo pongono la mano sull' ara stando uno per parte.

3 S' alza, ma non parte dal suo luogo.

4 Ponendosi la mano al petto ed accennando la spada.

5 S' alza, e seco tutti.

Entro la reggia all'oscurar del giorno:
Ivi a mensa festiva
Sarem compagni, e spiegherà Tamiri
Ivi il suo cor. Voi tollerate intanto
Il breve indugio.

Mir. Io non mi oppongo.

Irc. Ed io

Mal soffro un re de' miei contenti avaro.

Sem. Desiato piacer giunge più caro.

Non so se più t'accendi ¹
A questa, o a quella face;
Ma pensaci, ma intendi:
Forse chi più ti piace,
Più traditor sarà.

Avria lo stral d'Amore
Troppo soavi tempere,
Se la beltà del core
Corrispondesse sempre
Del volto alla beltà. ²

¹ A Tamiri.

² Parte con Sibari.

S C E N A IV.

TAMIRI, MIRTEO, IRCANO E SCITALCE.

Sci. (CHE vidi! Che ascoltai!

Semiramide vive!

Ma non l'uccisi io stesso?

O sognava in quel punto, o sogno adesso.)

Tam. Sì pensoso, o Scitalce? Ami, o non ami?

Sprezzi, o brami i miei lacci?

Da lunge avvampi, e da vicino agghiacci?

Sci. Perdonami, o Tamiri.

Se tu sapessi ... Oh Dio!

Tam. Parla.

Sci. Se parlo,

Più confusa ti rendo.

Tam. O tutto mi palesa, o nulla intendo.

Sci. Vorrei spiegar l'affanno,
Nasconderlo vorrei;
E mentre i dubbi miei
Così crescendo vanno,
Tutto spiegar non oso,
Tutto non so tacer.

Sollecito, dubbioso

Penso, rammento e vedo;
E agli occhi miei non credo,
Non credo al mio pensier.*

SCENA V.

TAMIRI, MIRTEO ED IRCANO.

Tam. Più che ad ogni altro spiace
La dimora a Scitalce; ei pensa, e tace.

Irc. Non curar di quel folle;
Godi di tua ventura,
Che l'amor t'assicura oggi d'Ircano.
Non rispondi? Ne temi? Ecco la mano.

Mir. Che fai? Non ti rammenti
Il comando reale?

Irc. E il re qual dritto
Ha di fraporre a' miei cortesi affetti
O limiti, o dimore?

Tam. Che! Tu conosci amore? Il tuo piacere
È domar combattendo uomini e fere.

* Parte.

Irc. È ver; ma il tuo semblante
Non mi spiace però: godo in mirarti,
E curioso il guardo
Più dell'usato intorno a te s'arresta.

Tam. Gran sorte in ver del mio semblante è questa!
Che quel cor, quel ciglio altero
Senta amor, goda in mirarmi,
Non lo credo, non lo spero;
Tu vuoi farmi insuperbir:
O pretendi, allor che torni
Ai selvaggi tuoi soggiorni,
Rammentar così per gioco
L'amoroso mio martir.*

SCENA VI.

IRCANO E MIRTEO.

Irc. LA principessa udisti? Ella superba
Va degli affetti miei. Misero amante!
Ti sento sospirar, ti veggio afflitto.
Cangia, cangia desio;
E per consiglio mio torna in Egitto.

* Parte.

Mir. Mi fai pietà. La tua fiducia insana,
Il tuo rozzo parlar, con cui l'offendi,
Ti rinfaccia Tamiri; e non l'intendi.

Irc. Dunque in diversa guisa i loro affetti
Qui trattano gli amanti? E quale è mai
Questo vostro d'amor leggiadro stile?

Mir. Con lingua più gentile
Qui si parla d'amor; qui con rispetto
Un bel volto si ammira;
Si tace, si sospira,
Si tollera, si pena;
L'amorosa catena
Si soffre volentier, benchè severa.

Irc. E poi si ottien mercede?

Mir. E poi si spera.

Irc. Miserabil mercè! No, d'involarti
Il pregio di gentil non ho desio.
Ciascun siegua il suo stile; io sieguo il mio. *

* Parte.

SCENA VII.

MIRTEO.

FELICE te, se puoi
Sopra gli affetti tuoi
Regnar così! Ma non e ver: se un giorno
Al par di me cadrai
In servitù d'una crudele e bella,
Sarai men franco, e cangerai favella.

Bel piacer saria d'un core
Quel potere a suo talento,
Quando amor gli dà tormento,
Ritornare in libertà.

Ma non lice; e vuole Amore
Che a soffrir l'alma s'avvezzi;
E che adori anche i disprezzi
D'una barbara beltà. *

* Parte.

SCENA VIII.

Orti pensili.

SCITALCE E SIBARI.

Sci. COME! e tu non ravvisi
Semiramide in Nino? A me lo scopre
Il girar de' suoi sguardi
Placidi al moto, il favellar, la voce,
La fronte, il labbro, e l'una e l'altra gota
Facile ad arrossir; ma, più d'ogni altro,
Il cor che al noto aspetto
Subito torna a palpitarmi in petto.

Sib. (Dei! la conobbe.) Ah no. Se fosse tale,
Al germano Mirteo nota sarebbe.

Sci. No; che bambino ei crebbe
Nella reggia de' Battri.

Sib. In Asia ognuno
La crede estinta.

Sci. Ah più d'ogni altro, amico,
Io crederlo dovrei. Tutto fu vero
Quanto svelasti a me. Nel luogo andai
Destinato da lei; venne l'infida;

Meco fuggì; ma poi
Non lungi dalla reggia
L'insidie ritrovai. Cinto d'armati
V'era il rivale...

Sib. E il conoscesti? *

Sci. Almeno

Potrei sfogarmi in lui.

Sib. (Torniamo a respirar; non sa ch'io fui.)

Ma da tanti nemici

Chi ti salvò?

Sci. Fra l'ombre

Del bosco e della notte

Mi dileguai; ma prima

Del Nilo in su la sponda

L'empia trafissi, e la balzai nell'onda.

Sib. Ahimè!

Sci. Da quel momento

Pace non so trovar. Sempre ho su gli occhi,

Sempre il tuo foglio, il mio schernito foco,

La sponda, il fiume, il tradimento, il loco.

Sib. Il foglio mio! Forse lo serbi?

Sci. Il serbo

* Con timore.

Per gloria tua, per mia difesa.

Sib. Ah pensa

Alla mia sicurezza. È qui Mirteo:
Potria per la germana
Vendicarsi con me.

Sci. Va pur sicuro,
A tutti il celerò. Ma corrisponda
Alla mia la tua fè; non dir che Idreno
In Egitto mi finì.

Sib. Io tel prometto.
Addio. (Torbido è il mare, il tempo è nero;
Bisogna in tanto rischio un gran nocchiero.)

SCENA IX.

SCITALCE, TAMIRI, INDI SEMIRAMIDE,

Sci. CHI sa? Forse il desio
Ingannar mi potrebbe. Al re si vada;
Si ritorni a veder... 2

Tam. Dove Scitalce?

1 Parte,

2 In atto di partire,

Sci. Al monarca d'Assiria.

Tam. Egli s'appressa;
Fermati.

Sci. (Oh Dio! Che dubitarne? È dessa.) 1

Tam. Signor, brama Scitalce 2
Teco parlar.

Sem. (Vorrà scoprirsi.) Altrove
Piacciati, o principessa,
Portare il piè: tutta agli accenti suoi
Lascia la libertà.

Tam. Parto. S'ei m'ami
Scorgi... Chiedi...

Sem. Va pur, so quel che brami. 3
(Siam soli; or parlerà.)

Sci. (Partì Tamiri;
Or con me si palesa.)

Sem. (Il rossor lo ritarda.)

Sci. (Teme quel cor fallace.)

Sem. (Tace, e mi guarda.)

Sci. (Ancor mi guarda, e tace!)

Sem. Principe, tu non parli,

1 Vedendo Semiramide.

2 A Semiramide.

3 Tamiri parte.

Impallidisci, avvampi, e sei confuso?

Sci. Signor, nel tuo sembiante

Una donna incostante,

Che in Egitto adorai,

Veder mi parve, e mi turbò la mente;

Quella crudel mi figurai presente.

Sem. Tanto simile a Nino

Era dunque colei?

Sci. Simile tanto,

Che sotto un'altra spoglia

Quell' infida direi che in te si annida.

Sem. Se fu simile a me, non era infida.

Sci. Ah menzognera, ingrata ... ¹

Sem. Olà, Scitalce

Così meco ragiona?

Sci. Io m'ingannai: perdona ²

Uno sfogo innocente;

Quella crudel mi figurai presente.

Sem. Pur, se avessi presente

Allo sguardo colei, come al pensiero,

Forse, chi sa? non ti vedrei sì fiero.

Sci. (Qual audacia! Comprendi

¹ Alterato.

² Si ricompone.

Al fin ch' io non la curo.) Ah, se tu vuoi,
Questo mio core oppresso
Felice tornerà.

Sem. (Si scopre adesso.)

Libero parla.

Sci. Oh Dio!

Troppo ardito sarei.

Sem. La tema è vana:

Parla; di me ti puoi fidar.

Sci. Vorrei

Pietosa a' miei martiri,

Mercè del tuo favor, render Tamiri.

Sem. (Oh ingrato! Oh disleale!)

Sci. Ella è il mio foco;

Adoro il suo sembiante ...

Sem. Non più. (Fingiam.) Ti compatisco amante.

A parlar con Tamiri,

Ogni tua brama a secondar m'appresto.

Sci. Torna appunto Tamiri: il tempo è questo.

Sem. (Oh importuno ritorno!)

Sci. Or dir le puoi

Ch'è l'amor mio, ch'è il mio tormento estremo.

Sem. Allontanati, e taci. (Io fingo e fremo.) *

* Scitalce si ritira indietro.

SCENA X.

TAMIRI E DETTI.

Tam. SIGNOR, quali predici
Venture all'amor mio?

Sem. Poco felici.

Sudai fin ora in vano
Con Scitalce per te. Di lui ti scorda:
Non è degno d'amor.

Tam. Perchè?

Sem. Ti basti

Saper che non si trova
Il più perfido core, il più rubello.

Sci. Signor, parli di me? ¹

Sem. Di te favello.

Sci. (E pure impallidisce.) ²

Tam. E s'ei non m'ama,

Perchè si fa rivale
D'Ircano e di Mirteo? Chiedasi ...

Sem. Ah ferma:

¹ Avanzandosi.

² Ritirandosi indietro.

³ Arrestandola.

Non gli parlar, se la tua pace brami.

Tam. Ma la cagion?

Sem. Tu sei

Innocente in amore, ed egli ha l'arte
D'affascinar chi sue lusinghe ascolta.

Sci. Nino ... ¹

Sem. Eh taci una volta; ²

Non turbarci così.

Sci. Ma qui si tratta
Del mio riposo, e compatir tu dei ...

Tam. Ma, Scitalce, io vorrei

Chiario intendere al fin quai son gli affetti
Che nascondi nel seno.

Sci. In seno ascondo

Un incendio per te: l'unico oggetto

Sei tu di mia costanza,

Il mio ben, l'idol mio, la mia speranza.

Sem. (Perfido!)

Tam. Io non intendo

Se siano i detti tuoi finti o veraci;

Eccedi e quando parli e quando taci.

¹ Appressandosi.

² Con impeto.

Sci.

Se intende sì poco
 Che ho l'alma piagata,
 Tu dille il mio foco, ¹
 Tu parla per me.
 (Sospira l' ingrata,
 Contenta non è.)
 Sai pur che l' adoro, ²
 Che peno, che moro,
 Che tutta si fida
 Quest' alma di te.
 (Si turba l' infida,
 Contenta non è.) ³

SCENA XI.

SEMIRAMIDE E TAMIRI.

Tam. UDISTI il prence? Egli è diverso assai
 Da quel che lo figuri.

Sem. Ah tu non sai
 Quanto a fingere è avvezzo.

¹ A Semiramide.

² Alla stessa.

³ Parte.

Tam. Pur non sembra così.

Sem. Di quel crudele
 Non fidarti, o Tamiri; altro interesse
 Non ho che il tuo riposo.

Tam. Io ben m' ayvedo
 Del zelo tuo; ma sì crudel nol credo.
 Ei d'amor quasi delira,
 E il tuo labbro lo condanna?
 Ei mi guarda, e poi sospira,
 E tu vuoi che sia crudel?
 Ma sia fido, ingrato sia,
 So che piace all' alma mia;
 E se piace allor che inganna,
 Che sarà quando è fedel. *

SCENA XII.

SEMIRAMIDE, POI IRCANO E MIRTEO.

Sem. SARÀ dunque Scitalce
 Sposo a Tamiri? E soffrirò che ad onta
 Del nostro affetto antico ...
 Principi, io vi predico
 Gran disastri in amor. Se pigri siete,

* Parte.

La destra di Tamiri
 Scitalce usurperà. Correte a lei,
 Ditele i vostri affanni,
 Pietà chiedete; e se pietà bramate,
 Qualche stilla di pianto ancor versate.

Irc. Non è sì vile Ircano.

Mir. A placar quell' ingrata il pianto è vano.

Sem. Ah non è vano il pianto
 L'altrui rigore a frangere:
 Felice chi sa piangere
 In faccia al caro ben!
 Tutte nel sen le belle,
 Tutte han pietoso il core;
 E presto sente amore
 Chi ha la pietà nel sen. *

SCENA XIII.

IRCANO E MIRTEO.

Mir. Che pensi, Ircano?

Irc. Hai tu coraggio?

Mir. Il brando

* Parte.

Risponderà quando tu voglia.

Irc. Andiamo

L'importuno rivale
 Uniti ad assalir. Pur che si vinca,
 Lode al par del valor merta l'ingegno.

Mir. Sol d'un tuo pari il bel pensiero è degno. *

SCENA XIV.

IRCANO.

QUANTI inventan costoro
 Incomodi riguardi! Eh ch'io non venni
 Con essi a delirar. Tremi Scitalce;
 La sua caduta è certa,
 O frodi io tenti, o violenza aperta.

Talor, se il vento freme
 Chiuso negli antri cupi,
 Dalle radici estreme
 Vedi ondeggiar le rupi,
 E le smarrite belve
 Le selve abbandonar.

* Parte.

Se poi della montagna
 Esce dai varchi ignoti,
 O va per la campagna
 Struggendo i campi interi,
 O dissipando i voti
 De' pallidi nocchieri
 Per l'agitato mar.

A T T O S E C O N D O

SCENA PRIMA

Sala regia illuminata in tempo di notte. Varie credenze intorno con vasi trasparenti. Gran mensa imbandita nel mezzo con quattro sedili intorno, ed una sedia in faccia.

SIBARI, POI IRCANO CON ISPADA NUDA.

Sib. **MINISTRI**, al re sia noto
 Che già pronta è la mensa. ¹ (E beva in questa
 Scitalce la sua morte: è troppo il colpo
 Necessario per me. Scoprir potrebbe
 La sua voce, il mio scritto
 Quanto Sibari un dì finse in Egitto.)
 Dove, signor? qual ira ²
 T'arma la destra?

Irc. Io vo' Scitalce estinto.
 Additami dov'è.

Sib. Ma che pretendi?

¹ Parte una guardia.

² Ad Ircano.

Irc. In braccio alla sua sposa

Trafiggere il rival.

Sib. Taci, se brami

Vederlo estinto: il tuo furor potrebbe

Scomporre un mio disegno.

Irc. Io non t'intendo.

Corro a svenarlo; e poi

Mi spiegherai l'arcan. ¹

Sib. Senti. (Ah conviene

Tutto scoprire.) Poss' io di te fidarmi?

Irc. Parla.

Sib. Per odio antico

Scitalce è mio nemico; ed io ... ma taci,

Preparai la sua morte.

Irc. E come?

Sib. È certo

Che Scitalce è lo sposo. A lui Tamiri

Dovrà, com'è costume,

Il primo nappo offrir: per opra mia

Questo sarà d'atro veleno infetto.

Irc. Mi piace. E se m'inganni?

Sib. Ecco il veleno: ²

¹ In atto di partire.

² Gli mostra un picciol vaso.

Se nol porgo al rival, passami il seno.

Irc. Saggio pensiero. Io, tel confesso, amico,

Te ne invidio l'onore.

Sib. Il re s'appressa;

T'accheta.

SCENA II.

SEMIRAMIDE, TAMIRI, MIRTEO E SCITALCE

SEGUITI DA PAGGI E CAVALIERI, E DETTI.

Sem. Ecco, o Tamiri,

Dove gli altrui sospiri

Attendono da te premio e mercede.

(Io tremo, e fingo.)

Tam. Ogni misura eccede

La real pompa.

Mir. E nella reggia assira

Non s'introdusse mai

Con più fasto il piacere.

Sem. Al nuovo sposo *

Io preparai la fortunata stanza,

* A Scitalce.

Pegno dell'amor mio.

Sci. (Finge costanza.)

Ah se quello foss' io,
Chi più di me saria felice?

Sem. (Ingrato!)

Irc. Come mai del tuo fato
Puoi dubitar? Saggia è Tamiri, e vede
Che il più degno tu sei.

Mir. Che ascolto! Ircano,
Chi mai ti rese umano?
Dov'è il tuo foco e l'impeto natio?

Irc. Comincio, amico, ad erudirmi anch' io.

Tam. Così mi piaci.

Mir. È molto.

Sci. Io non intendo ²

Se da senno, o per gioco
Parla così.

Irc. (M' intenderai fra poco.)

Sem. Più non si tardi. Ognuno
La mensa onori; e intanto

¹ A Scitalce.

² A Tamiri ed a Semiramide.

Misto risuoni a liete danze il canto. *

CORO

Il piacer, la gioia scenda,
Fidi sposi, al vostro cor:
Imeneo la face accenda,
La sua face accenda Amor.

PARTE DEL CORO

Fredda cura, atro sospetto
Non vi turbi e non v' offenda;
E dintorno al regio letto
Con purissimo splendor

CORO

Imeneo la face accenda,
La sua face accenda Amor.

PARTE DEL CORO

Sorga poi prole felice,
Che ne' pregi ugual si renda
Alla bella genitrice,
All' invitto genitor.

* Dopo seduta nel mezzo Semiramide, siedono alla destra di lei Tamiri, e poi Scitalce; alla sinistra Mirteo, poi Ircano. Sibari è in piedi appresso Ircano.

CORO

Imeneo la face accenda,
La sua face accenda Amor.

PARTE DEL CORO

E se fia che amico Nume
Lunga età non vi contenda,
A scaldar le fredde piume,
A destarne il primo ardor

CORO

Imeneo la face accenda,
La sua face accenda Amor.

Sem. In lucido cristallo aureo liquore,
Sibari, a me si rechi.

Sib. (Ardir, mio core.) *

Irc. (Il colpo è già vicino.)

Sem. (Oh Dio! s'appressa
Il momento funesto.)

Tam. (Che gioia!)

Sci. (Che sarà?)

Mir. (Che punto è questo!)

* Va a prendere la tazza, e vi pone destramente il veleno.

Sib. Compito è il cenno. 1

Sem. Or prendi,
Tamiri, e scegli. Il sospirato dono 2

Presenta a chi ti piace;
E goda quegli il grande acquisto in pace.

Tam. Principi, il dubbio, in cui fin or m'involve
L'uguaglianza de' mertì,

Discioglie il genio, e non offende alcuno,
Se al talamo ed al trono

L'uno o l'altro solleva.

Ecco lo sposo e il re; Scitalce beva. 3

Sem. (Io lo prevedi.)

Mir. (Oh sorte!)

Sci. (Ah qual impegno!)

Sib. (Or s'avvicina a morte.)

Irc. Via, Scitalce, che tardi? Il re tu sei.

Sci. (E deggio in faccia a lei
Annodarmi a Tamiri?)

Tam. Egli è dubbioso ancora. 4

1 Posa la sottocoppa con la tazza avanti a Semiramide, e va a lato d'Ircano.

2 Dà la tazza a Tamiri.

3 Posa la tazza davanti a Scitalce.

4 A Semiramide.

Sem. Al fin risolvì.

Sci. E Nino

Lo comanda a Scitalce?

Sem. Io non comando;

Fa il tuo dover.

Sci. Sì, lo farò. (L'ingrata

Si punisca così.) D'ogni altro amore

Mi scordo in questo punto... 1 (Ah non ho core.)

Porgi a più degno oggetto

Il dono, o principessa; io non l'accetto. 2

Tam. Come!

Sib. (Oh sventura!)

Irc. E lei ricusi allora

Che al regno ti destina! 3

Non s'offende in tal guisa una regina.

Sem. Qual cura hai tu, se accetta,

O se rifiuta il dono? 4

Mir. Lascialo in pace.

Irc. Io sono 5

Difensor di Tamiri; e tu non devi 6

1 Volendo bere, ma poi si arresta.

2 Posa la tazza sopra la mensa.

3 A Scitalce.

4 Ad Ircano.

5 A Semiramide.

6 A Scitalce.

La tazza ricusar; prendila, e bevi.

Tam. Principe, 1 invan ti sdegni; ei col rifiuto

Non me, se stesso offende,

E al demerito suo giustizia rende.

Irc. No, no; voglio ch'ei beva.

Tam. Eh taci. Intanto

Per degno premio al tuo cortese ardire

L'offerta di mia mano

Ricevi tu con più giustizia, Ircano. 2

Irc. Io!

Tam. Sì. Con questo dono

Te destino al mio trono, all'amor mio.

Irc. Sibari, che farò? 3

Sib. Mi perdo anch'io. 4

Tam. Perchè taci così? Forse tu ancora

Vuoi ricusarmi!

Irc. No, non ti ricuso.

T'amo... Vorrei... Ma temo... (Io son confuso.)

Sem. Principe, tu non devi

Un momento pensar; prendila, e bevi.

Troppo il rispetto offendi

1 Ad Ircano.

2 Presenta la tazza ad Ircano.

3 Piano a Sibari.

4 Piano ad Ircano.

A Tamiri dovuto.

Mir. Ma parla.

Tam. Ma risolvi.

Irc. Ho risoluto. ¹

Vada la tazza a terra. ²

Sci. E qual furore insano ...

Irc. Così riceve un tuo rifiuto Ircano.

Tam. Dunque ridotta io sono

A mendicar chi le mie nozze accetti?

Dunque per oltraggiarmi

In Assiria veniste? Il mio semblante

È deforme a tal segno,

Che a farlo tollerar non basta un regno?

Sem. È giusta l'ira tua.

Mir. Dell'amor mio

Dovresti, o principessa ...

Tam. Alcun d'amore ³

Più non mi parli. Io sono offesa, e voglio

Punito l'offensor: Scitalce mora.

Ei col primo rifiuto

Il mio dono avvili. Chi sua mi brama,

A lui trafigga il petto:

¹ S'alza, e prende la tazza.

² Getta la tazza.

³ S'alza, e seco tutti.

Venga tinto di sangue, ed io l'accetto.

Tu mi disprezzi, ingrato; ¹

Ma non andarne altero;

Trema d'aver mirato,

Superbo, il mio rossor.

Chi vuol di me l'impero,

Passi quel core indegno.

Voglio che sia lo sdegno

Foriero dell'amor. ²

SCENA III.

SEMIRAMIDE, SCITALCE, MIRTEO,
IRCANO E SIBARI.

Sem. (IL mio bene è in periglio
Per essermi fedel.)

Irc. Scitalce, andiamo:

All'offesa Tamiri

Il dono offrir della tua testa io voglio.

¹ A Scitalce.

² Parte.

Sci. Vengo; e di tanto orgoglio
Arrossir ti farò. ¹

Sem. (Stelle, che fia!)

Mir. Arrestatevi, olà; l'impresa è mia.

Irc. Io primiero al cimento
Chiamai Scitalce.

Mir. Io difensor più giusto
Son di Tamiri.

Irc. Ella di te non cura,
Nè mai ti scelse.

Mir. Ella ti sdegna, offesa
Dal tuo rifiuto.

Irc. E tu pretendi ...

Mir. E vuoi ...

Sci. Tacete: è vano il contrastar fra voi.
A vendicar Tamiri
Venga Ircano, Mirteo, venga uno stuolo;
Solo io sarò, nè mi sgomento io solo. ²

Sem. Fermati. (Oh Dio!)

Sci. Che chiedi?

Sem. In questa reggia

¹ In atto di partire con Ircano.

² In atto di partire.

Su gli occhi miei Tamiri
Il rifiuto soffri: prima d'ogni altro
Io son l'offeso, e pria d'ogni altro io voglio
L'oltraggio vendicar. Qui prigioniero
Resti Scitalce, e qui deponga il brando.
Sibari, sia tuo peso
La custodia del reo.

Sci. Come!

Sib. Che intendo!

Sem. (Così non mi paleso, e lo difendo.)

Sci. Ch'io ceda il brando mio!

Sem. Non più; così comando, il re son io.

Sci. Così comandi, e parli

A Scitalce così? Colpa sì grande
Ti sembra il mio rifiuto? Ah troppo insulti
La sofferenza mia. Qui potrei farti
Forse arrossire ...

Sem. Olà, t'accheta, e parti.

Sci. Ma qual perfidia è questa! Ove mi trovo!
Nella reggia d'Assiria, o fra i deserti
Dell' inospita Libia? Udiste mai
Che fosse più fallace
Il Moro infido, o l'Arabo rapace?
No, no; l'Arabo e il Moro
Han più idea di dovere;

Han più fede tra loro anche le fiere. ¹

Voi, che le mie vicende,

Voi, che i miei torti udite,

Fuggite, sì fuggite:

Qui legge non s'intende,

Qui fedeltà non v'è.

E puoi, tiranno, e puoi ²

Senza rossor mirarmi?

Qual fede avrà per voi

Chi non la serba a me? ³

SCENA IV.

SEMIRAMIDE, IRCANO E MIRTEO.

Sem. (CONOSCERAI fra poco

Che son pietosa, e non crudel.)

Mir.

Perdona,

Signor, s'io troppo ardisco: il tuo comando

Scitalce a un punto e la mia speme oltraggia.

¹ Getta la spada.

² A Semiramide.

³ Parte con Sibari.

Irc. Perchè mi si contende

Il trionfar di lui?

Sem. Chi mai t'intende?

Or Tamiri non curi, ed or la brami.

Mir. Ma tu l'ami, o non l'ami?

Irc. Nol so.

Sem. Se amavi allor, come in te nacque

D'un rifiuto il desio?

Irc. Così mi piacque.

Mir. Se ti piacque così, perchè la pace

Or mi vieni a turbar?

Irc. Così mi piace.

Mir. Strano piacer! dell'amor mio ti fai

Rivale, Ircano, ed il perchè non sai?

Irc. Quante richieste! Al fine

Che vorreste da me?

Sem. Da te vorrei

Ragion dell'opre tue.

Mir. Saper desio

Qual cor in seno ascondi.

Sem. Spiegati.

Mir. Non tacer.

Sem. Parla.

Mir. Rispondi.

Irc. Saper bramate
 Tutto il mio core?
 Non vi sdegnate,
 Lo spiegherò.
 Mi dà diletto
 L'altrui dolore;
 Perciò d'affetto
 Cangiando vo.
 Il genio è strano,
 Lo veggo anch'io;
 Ma tento in vano
 Cangiar desio:
 L'istesso Ircano
 Sempre sarò. *

SCENA V.

SEMIRAMIDE E MIRTEO.

Mir. VEDI quanto son io
 Sventurato in amor. Un tal rivale
 A me si preferisce.

Sem. A tuo favore

* Parte.

Tutto farò. Ti bramerei felice.

Mir. Come! goder mi lice
 La tua pietà?

Sem. Ti maravigli, o prence,
 Perchè il mio cor non vedi:
 Va; più caro mi sei di quel che credi.

Mir. A te risorge accanto
 La speme nel mio sen,
 Come dell'alba al pianto
 Su l'umido terren
 Risorge il fiore.
 Se guida mia si fa
 L'amica tua pietà,
 Non temo del mio ben
 Tutto il rigore. *

SCENA VI.

SEMIRAMIDE.

Di Scitalce il rifiuto
 È una prova d'amor. Questa mi toglie
 De' tradimenti suoi

* Parte.

L'immagine dal cor; questa risveglia
 Le mie speranze, e questa
 Mille teneri affetti in sen mi desta.
 T'intendo, amor; mi vai
 La sua fè rammentando, e non gl'inganni.
 Quanto facile è mai
 Nelle felicità scordar gli affanni!

Il pastor, se torna Aprile,
 Non rammenta i giorni algetti;
 Dall'ovile all'ombre usate
 Riconduce i bianchi armenti,
 E le avene abbandonate
 Fa di nuovo risonar.

Il nocchier, placato il vento,
 Più non teme, o si scolora;
 Ma contento in su la prora
 Va cantando in faccia al mar. *

* Parte col seguito de' cavalieri e paggi.

SCENA VII.

Appartamenti terreni.

IRCANO STRASCINANDO A FORZA SIBARI.

Irc. SIEGUIMI; in van resisti.

Sib. Ma che vuoi?

Irc. Che a Tamiri

Discolpi il mio rifiuto.

Sib. E come?

Irc. A lei

Scoprendo il ver. Tu le dirai, ch'io l'amo;

Che, per non ber la morte,

La ricusai; ch'era la tazza aspersa

Di nascosto velen; che tua la cura

Fu d'apprestarlo ...

Sib. E publicar vogliamo

Un delitto comun? Fra lor di colpa

Differenza non hanno

Chi meditò, chi favorì l'inganno.

Irc. D'un desio di vendetta

Voglio esser reo, non d'un rifiuto. Andiamo.

Sib. Senti. (Al riparo.) Io parlerò, se vuoi;

Ma col parlar scompongo
Un' idea più felice.

Irc. E qual?

Sib. Non hai
Pronte tu su l' Eufrate a' cenni tuoi
Navi, seguaci ed armi?

Irc. E ben, che giova?

Sib. Ai reali giardini il fiume istesso
Bagna le mura, e si racchiude in quelli
Di Tamiri il soggiorno: ove tu voglia
Col soccorso de' tuoi
L' impresa assicurar, per tal sentiero
Rapir la sposa, e a te recarla io spero.

Irc. Dubbio è l' evento.

Sib. Anzi sicuro: ognuno
Sarà immerso nel sonno; a quest' insidia
Non v'è chi pensi; incustodito è il loco.

Irc. Parmi che a poco a poco
Mi piaccia il tuo pensier; ma non vorrei ...

Sib. Eh dubitar non dei; fidati. Io vado,
Mentre cresce la notte,
Il sito ad esplorar; tu co' più fidi
Dell' Eufrate alle sponde
Sollecito ti rendi.

Irc. A momenti verrò; vanne, e m'attendi.

Sib. Vieni; chè in pochi istanti
Dell' idol tuo godrai,
E ogni rival farai
D' invidia impallidir.
Piangano i folli amanti
Per ammollire un core;
Per te non fece Amore
Le strade del martir. 1

SCENA VIII.

IRCANO, TAMIRI, POI MIRTEO. 2

Irc. Ah non si perda un solo istante. Oh come
Delusi rimarranno,
Se m'arride il destino,
E Scitalce e Mirteo, Tamiri e Nino! 2
Tam. Che si fa? che si pensa? Ancor non turba
Il valoroso Ircano
Nè pur con la minaccia i sonni al reo?
Irc. Hai difensor più degno: ecco Mirteo. 3

1 Parte.

2 In atto di partire.

3 Partendo addita ironicamente Mirteo che giunge.

Tam. Mirteo, son vendicata?

È punito Scitalce?

Mir. Egli di Nino

È prigionier: come assalirlo?

Tam. E Nino

Perche l' imprigionò?

Mir. Perchè ti offese

Nella sua reggia; e vuole

Della sorte del reo

Che decida Tamiri.

Tam. Addio, Mirteo. ¹

Mir. Dove?

Tam. A Nino. ²

Mir. Ah sì presto,

Tiranna, m' abbandoni?

Tam. (Ahimè!) ³

Mir. Lo veggo,

Nacqui infelice.

Tam. (Oh che importuno!) ⁴

Mir. Ascolta.

¹ In atto di partire in fretta.

² Come sopra.

³ Impaziente.

⁴ Come sopra.

Non ho pace per te; de' miei sospiri

Tu sei l' unico oggetto ...

Tam. Mirteo, cangia favella, o cangia affetto.

Io tollerar non posso

Un querulo amator, che mi tormenti

Con assidui lamenti,

Che mai pago non sia, che sempre innanzi

Mesto mi venga, e che, tacendo ancora,

Con la fronte turbata

Mi rimproveri ognor ch' io sono ingrata.

L' eterne tue querele

Soffribili non sono.

Odiami, ti perdono,

Se amar mi vuoi così.

Co' pianti dell' aurora

Cominciano i tuoi pianti;

Nè son finiti ancora

Quando tramonta il di. *

* Parte.

SCENA IX.

MIRTEO, SEMIRAMIDE, POI SIBARI.

Mir. Più sventurato amante
Non v'è di me.

Sem. Nè giunge ancor? S'affretti
Scitalce.

Mir. Ah se sapessi,
Signor, quai torti io soffro ...

Sem. Un'altra volta
Gli ascolterò: parti per ora.

Mir. Oh Dio!
Un solo istante ...

Sem. E ben, che fu? Ti spiega;
Ma spedisciti.

Mir. Il fasto
Dell' ingrata Tamiri ...

Sib. Il prigioniero, ²

¹ Verso la scena.

² A Semiramide.

Signore, è qui.

Sem. Fa che s'appressi. ¹

Mir. Il fasto ...

Sem. Lasciami solo.

Mir. E udir non vuoi?

Sem. Non posso. ²

Mir. Deh per pietà ...

Sem. Mirteo, ³

T' imponi di partir; basti. Codesta

Tua soverchia premura è poco accorta.

Mir. Ah per me la pietà nel mondo è morta! ⁴

SCENA X.

SEMIRAMIDE, SCITALCE E SIBARI.

Sem. Come mi balza in petto

Impaziente il cor! Più non poss'io

Con l' idol mio dissimular l'affetto.

¹ Sibari parte per eseguire il comando.

² Con impazienza.

³ Con impeto.

⁴ Parte.

Sci. Eccomi. A che mi chiedi?

Sem. Or lo saprai. ¹

Sibari, t'allontana. ²

Sci. A nuovi oltraggi

Vuoi forse espormi?

Sem. Oh Dio!

Non parliam più d'oltraggi. Io di tua fede

Tutto il valor conosco:

Di Tamiri il rifiuto

M'intenerì; mi fe' veder distinto

Che vero è l'amor tuo, che l'odio è finto.

Dch non fingiamo più. Dimmi che vive

Nel petto di Scitalce il cor d' Idreno:

Io ti dirò, che in seno

Vive del finto Nino

Semiramide tua; che per salvarti

Ti resi prigionier; ch' io fui l'istessa

Sempre per te; che ancor l'istessa io sono.

Pace, pace una volta; io ti perdono.

Sci. Mi perdoni! E qual fallo?

Forse i tuoi tradimenti?

Sem. Oh stelle! oh Dci!

¹ A Scitalce.

² A Sibari che parte.

I tradimenti miei! Dirlo tu puoi?

Tu puoi pensarlo?

Sci. Udite! Ella s'offende,

Come mai non avesse

Tentato il mio morir; com' io veduto

Non avessi il rival; come se alcuno

Non m'avesse avvertito il mio periglio!

Rivolgi altrove, o menzognera, il ciglio.

Sem. Che sento! E chi t'indusse

A credermi sì rea?

Sci. So che ti spiacque:

La tua frode svanì: dell'innocenza

I Numi ebber pietà.

Sem. Quei Numi istessi,

Se v'è giustizia in cielo,

Dell'innocenza mia facciano fede.

Io tradir l'idol mio! Tu fosti e sei

Luce degli occhi miei,

Del mio tenero cor tutta la cura.

Ah, se il mio labbro mente,

Di nuovo ingiustamente,

Come già fece Idreno,

Torni Scitalce a trapassarmi il seno.

Sci. Tu vorresti sedurmi: un'altra volta,

Perfida, m'ingannasti;

Trionfane, e ti basti:

Più le lagrime tue forza non hanno.

Sem. In vero è un grande inganno

A uno straniero in braccio

Se stessa abbandonar, lasciar per lui

La patria e il genitore:

Se questo è inganno, e qual sarà l'amore?

Sci. Eh ti conosco.

Sem. E mi deride! Udite

Se mostra de' suoi falli alcun rimorso!

Io priego, egli m'insulta;

Io tutta umile, egli di sdegno acceso;

La colpevole io sembro, ed ei l'offeso.

Sci. No, no, la colpa è mia; pur troppo sento

Rimorso al cor; ma sai di che? D'un colpo

Che lieve fu, nè vendicommi allora.

Sem. Barbaro, non dolerti; hai tempo ancora.

Eccoti il ferro mio: da te non cerco

Difendermi, o crudel; saziati, impiaga,

Passami il cor: già la tua mano apprese

Del ferirmi le vie. Mira, son queste

L'orme del tuo furor.

Sci. (Se più l'ascolto,

Mi scordo i torti miei.)

Sem. Ti volgi altrove?

Riconoscile, ingrato, e poi mi svena.

Sci. Va, non ti credo.

Sem. Oh crudeltade!

Sci. Oh pena!

Sem. Crudel! Morir mi vedi,

E al mio dolor non credi?

E insulti al mio dolor?

Sci. Empia! Mi sei palese,

E vanti ancor difese?

E vuoi tradirmi ancor?

Sem. Che crudeltà!

Sci. Che inganno!

A DUE

Che affanno è quel ch'io sento!

Sei nata } per tormento
Sei nato }

Barbara, } del mio cor.
Barbaro, }

Qual astro in ciel splendea

Quel dì che un'alma rea

Seppe ispirarmi amor?

A T T O T E R Z O

SCENA PRIMA

Campagna sulle rive dell'Eufrate. Mura de' giardini reali da un lato con cancelli aperti. Navi nel fiume che ardonò,

Zuffa già incominciata fra le guardie assire e i soldati sciti, gli ultimi de' quali si disperdono inseguiti dagli altri; poi IRCANO e MIRTEO combattendo. Il primo cade, e l'altro gli guadagna la spada.

Mir. CEDI il ferro, o t'uccido.

Irc. Il ferro avrai,
Quand'io rimanga estinto.

Mir. Empio, vivrai; ma disarmato e vinto. *

Irc. Astri nemici!

Mir. Assiri,

Al re lo Scita altero
Prigionier conducete.

Irc. Io prigioniero!

* Gli leva la spada.

SEMIRAMIDE ATTO TERZO

71

Lacci ad Ircano! Ah temerario! E sai
Chi son io?

Mir. Sì, lo veggo: un vil tu sei,
Senza onor, senza fede;
Che altro dover non vede
Che il suo piacer; che insidia le regine;
Che sol con le rapine,
Pregio de' traditori,
Sa meritar, sa contrastar gli amori.

Irc. Quest' insolente oltraggio
Pagherai col tuo sangue.

Mir. Eh di minacce
Tempo or non è. Grazia e pietade implora.

Irc. Grazia e pietà? Farò tremarvi ancora.

In mezzo alle tempeste
Scoglio battuto in mar
Da lungi fa tremar
Navi e nocchieri.

Fra l'onde più funeste
Lo scoglio tuo sarò;
E il fasto io frangerò
De' tuoi pensieri. *

* Ircano parte fra le guardie assire.

S C E N A II.

MIRTEO, POI SIBARI CON ISPADA NUDA.

Mir. INUTILE furor!*Sib.* Mirteo, respira.

Tu il barbaro opprimesti; i suoi seguaci
 Io dispersi e fugai. Salva è Tamiri;
 Lode agli Dei. *

Mir. Quanto ti deggio, amico!
 Vieni al mio sen. Con l'opportuno avviso
 Mi salvasti il mio ben. La trama indegna
 A me rimasta ignota
 Saria senza di te: godrebbe Ircano
 Della sua colpa il frutto: io piangerci
 Privo dell' idol mio.

Sib. L'opre dovute
 Alcun merto non hanno.

Mir. (Che fido cor!)*Sib.* (Che fortunato inganno!)*Mir.* Ecco un rival di meno

* Rimette la spada.

Per te mi trovo.

Sib. Il tuo maggior nemico
 Non ti è noto però.

Mir. Lo so; Scitalce
 Funesto è all'amor mio.

Sib. Solo all'amore?
 Ah Mirteo, nol conosci.

Mir. Io nol conosco?

Sib. No. (S' irriti costui.)

Mir. Chi dunque è mai?
 Spiegati, non tacer.

Sib. Scitalce è quello
 Che col nome d' Idreno
 Ti rapì la germana.

Mir. Oh Dei, che dici!
 Donde, Sibari, il sai?

Sib. Molto in Egitto
 Ei mi fu noto. Io del real tuo padre
 Era i custodi a regolare eletto,
 Quando tu pargoletto
 Crescevi in Battra a Zoroastro appresso.

Mir. Potresti errar.*Sib.* Non dubitarne; è desso.*Mir.* Ah non a caso il cielo

Il reo mi guida innanzi. Il suo castigo

È mio dover. ¹

Sib. Dove t'affretti? Ascolta; ²

Regola almen lo sdegno.

Mir. Non soffre l'ira mia freno o ritegno.

In braccio a mille furie

Sento che l'alma freme;

Tutte le sento insieme,

Tutte dintorno al cor.

Delle passate ingiurie

Quella l'idea mi desta;

L'odio fomenta questa

Del contrastato amor. ³

SCENA III.

SIBARI.

QUELL'IRA ch'io destai,
Molto giovar mi può. Scitalce estinto
Dal timor mi difende
Ch'ei palesi il mio foglio;

¹ In atto di partire.

² Trattenendolo.

³ Parte.

E di lei che m'accende,

Un inciampo mi toglie al letto, al soglio.

Questa dolce lusinga

Di delitto in delitto, oh Dio! mi guida.

Ma il rimorso or che giova?

Quando il primo è commesso,

Necessario diventa ogni altro eccesso.

Or che sciolta è già la prora,

Sol si pensi a navigar.

Quando fu nel porto ancora,

Era bello il dubitar. ¹

SCENA IV.

Gabinetti reali.

SEMIRAMIDE, UNA GUARDIA, POI SCITALCE.

Sem. Nol voglio udir: da questa reggia Ircano
Parta a momenti. Egli perdè nel vile
Tradimento intrapreso
Ogni ragione all'imenco conteso.
Odi: Scitalce a me s'inoltri. ² Io tremo

¹ Parte.

² Alla guardia che parte.

Ripensando a Mirteo. Con quale orgoglio
 Or mi parlò! Non è suo stil. Che avvenne?
 Che vuol? Mi ravvisò? Principe, ah siamo *
 In gran periglio entrambi: ho gran sospetto
 Che Mirteo ci conosca. Ai detti audaci,
 All' insolito sdegno, alle minacce
 Misteriose e tronche, io giurerei
 Ch'ei ci scopri. Per questi istanti a pena,
 Ch'io parlo teco, a differir la pugna
 Indussi il suo furor.

Sci. Rendimi il brando;
 Lasciami dunque in libertà.

Sem. Vincendo,
 Che giovi a me, quand'ei mi scopra? Ah pensa
 Che all'estrema sventura
 Io ridotta sarei.

Sci. Questa è tua cura.

Sem. Ma se senza tuo danno
 Tu potessi salvarmi,
 Nol faresti, o crudel?

Sci. La tua salvezza
 Non dipende da me.

Sem. Da te dipende.

* A Scitalce che giunge.

Odimi sol.

Sci. Parla. *

Sem. E che vuoi ch'io dica,
 Se m'ascolti così? Fin ch'io ragiono,
 Placa quell'ira, o caro;
 Modera quel dispetto;
 Prometti di tacer.

Sci. Parla: il prometto.

Sem. (M'assisti, Amor.)

Sci. (Che mai può dirmi?)

Sem. Or senti:

Se la tua man mi porgi ...

Sci. Che! La mia man?

Sem. Rammenta
 Che dei tacer. M'avanza
 Molto ancor che spiegarti.

Sci. (Oh tolleranza!)

Sem. Se la tua man mi porgi,
 Tutto in pace sarà. Vedrà Mirteo
 Col felice imeneo
 Giustificato in noi l'antico errore.
 Più rivale in amore
 Non gli sarà Scitalce. E quando uniti

* Con disprezzo.

Voi siate in amistà, l'armi d'Egitto,
Le forze del tuo regno, i miei fedeli,
Se ben scoperta io sono,
Saran bastanti a conservarci il trono.

Oh viver fortunato,

Oh dolce uscir di vita

Con l'idol mio, col mio Scitalce unita!

Sci. (Se men la conoscessi,

Al certo io cederei.)

Sem. Perchè non parli?

Sci. Promisi di tacer.

Sem. Tacesti assai;

È tempo di parlar.

Sci. Rendimi il brando;

Altro a dir non mi resta.

Sem. Non hai che dirmi! E la risposta è questa?

Sci. Vuoi dunque ch'io risponda? Odimi. Esposto

Degli uomini allo sdegno,

All'ira degli Dei,

Prima d'esserti sposo, esser vorrei.

Sem. E questa è la mercede

Che rendi a tanto amore,

Anima senza legge e senza fede?

Tradita, disprezzata,

Ferita, abbandonata,

Mi scopro, ti perdono,

T'offro il talamo, il trono;

E non basta a placarti?

E a pietà non ti desti?

Qual tigre t'allattò? Dove nascesti?

Sci. E ancor con tanto orgoglio ...

Sem. Taci: ingiurie novelle udir non voglio.

Custodi, olà: rendete

Il brando al prigionier: libero sei;

Va pur dove ti guida

Il tuo cieco furor; vanne, ma pensa

Ch'oggi, ridotta alla sventura estrema,

Vendicarmi saprò: pensaci e trema.

Fuggi dagli occhi miei,

Perfido, ingannator:

Ricordati che sei,

Che fosti un traditor,

Ch'io vivo ancora.

Misera, a chi serbai

Amore e fedeltà!

A un barbaro che mai

Non dimostrò pietà,

Che vuol ch'io mora. *

* Parte.

S C E N A V.

SCITALCE, poi TAMIRI.

Sci. Dove son! Che ascoltai! Tanta fermezza
 Può mostrar chi tradisce? Oh Dei! Se mai
 Ingannato io mi fossi?
 Se mai fosse fedel? Se tanti oltraggi
 Soffrisse a torto... Eh che son folle. Ah dunque
 Maggior fede io dovrei
 A' suoi detti prestar che agli occhi miei?
 Risolviti, o Scitalce,
 E detesta una volta i tuoi deliri.

Tam. Principe ...

Sci. Al fin, Tamiri, *
 M'avveggo dell'error: teco un ingrato
 So che fin ora io fui; ma più nol sono.
 Concedimi, io l'imploro, il tuo perdono.

Tam. (Nino parlò per me.) Tutto, o Scitalce,
 Tutto mi scorderei; ma in te sospetto
 Di qualche ardor primiero

* Risoluto.

Viva la fiamma ancor.

Sci. No, non è vero.

Tam. Finger tu puoi; nol crederò, se pria
 La tua destra non stringo.

Sci. Ecco la destra mia; vedi s' io fingo.

S C E N A VI.

MIRTEO E DETTI.

Mir. Così vieni a pugnar? Chi ti trattiene?
 Più non sei prigionier. Libero il campo
 Il re concede: a che tardar? Raccogli
 Quegli spirti codardi.

Sci. Mirteo, per quanto io tardi,
 Troppo sempre a tuo danno
 Sollecito io sarò.

Mir. Dunque si vada.

Tam. No, no; già tutto è in pace:
 Che si pugni per me più non intendo.

Sci. Soddisfarlo convien. Prence, t'attendo.

Odi quel fasto? *
 Scorgi quel foco?
 Tutto fra poco
 Vedrai mancar.

* A Tamiri.

Al gran contrasto
 Vedersi appresso
 Non è l'istesso
 Che minacciar. ¹

SCENA VII.

TAMIRI E MIRTEO.

Tam. (S'impedisca il cimento;
 Si voli al re.) ²

Mir. Così mi lasci? Almeno
 Guardami, ingrata, e parti.

Tam. Mirteo, non lusingarti: io ben conosco
 Tutti i meriti tuoi; quanto io ti deggio
 In faccia al mondo intero
 Sempre confesserò; saprò serbarti,
 Per fin ch'io viva, un'amistà verace;
 Ma Scitalce mi piace;
 Sol per lui di catene ho cinto il core.

Mir. Ma la ragion?

Tam. Ma la ragione è amore.

¹ Parte.

² In atto di partire.

D'un genio che m'accende
 Tu vuoi ragion da me?
 Non ha ragione amore,
 O, se ragione intende,
 Subito amor non è.
 Un amoroso foco
 Non può spiegarsi mai:
 Di' che lo sente poco
 Chi ne ragiona assai,
 Chi ti sa dir perchè. *

SCENA VIII.

MIRTEO

Or va, servi un'ingrata; il tuo riposo
 Perdi per lei; consacra a' suoi voleri
 Tutte le cure tue, tutti i pensieri:
 Ecco con qual mercè
 Poi si premia la fè di chi l'adora:
 Diviene infida, e ne fa pompa ancora.

* Parte.

Sentirsi dire
 Dal caro bene:
 Ho cinto il core
 D'altre catene,
 Quest'è un martire,
 Quest'è un dolore
 Che un'alma fida
 Soffrir non può.
 Se la mia fede
 Così l'affanna,
 Perché tiranna
 M'innamorò? *

SCENA IX.

Anfiteatro con cancelli chiusi da lati,
 e trono da una parte.

SEMIRAMIDE CON GUARDIE E POPOLO,
 SIBARI ED IRCANO.

Irc. A forza io passerò: vo' del cimento
 Trovarmi a parte anch'io.

Sem. Così partisti?

* Parte.

Qual mai ragion sopra una man pretendi,
 Che ricusasti?

Irc. Io ricusai la morte:

Avvelenato il nappo
 Sibari avea. Fu suo consiglio ancora
 La tentata rapina. Egli è l'autore
 D'ogni mio fallo.

Sib. Ah mentitor!

Irc. Su gli occhi
 Del tuo re questo acciar... ¹

Sem. Non più; per ora
 Non voglio esaminar qual sia l'indegno.
 Olà: si dia della battaglia il segno. ²

¹ In atto di ferirlo.

² Mentre Semiramide va sul trono, Ircano si ritira da un lato in faccia a lei, Sibari resta alla sinistra del trono; suonano le trombe; s'aprono i cancelli, dal destro de' quali viene Mirteo, e dall'opposto Scitalce, ambidue senza spada, senza cimiero e senza manto.

SCENA ULTIMA

MIRTEO, SCITALCE, POI TAMIRI E DETTI.

Mir. (AL traditore in faccia il sangue io sento
Agitar nelle vene.) ¹

Sci. (Io sento il core
Agitarsi nel petto in faccia a lei.) ²

Sem. (Spettacolo funesto agli occhi miei!) ³

Tam. Ah fermati, Mirteo. Sai ch' io non voglio
Più vendetta da te.

Mir. Vendico i miei,
Non i tuoi torti. È un traditor costui;
Mentisce il nome; egli s' appella Idreno;
Egli la mia germana
Dall' Egitto rapì.

Sib. (Stelle, che fia!)

¹ Guardando Scitalce.

² Guardando Semiramide.

³ Due capitani delle guardie presentano l' arme a Scitalce ed a Mirteo, e si ritirano appresso i cancelli. Mentre Mirteo e Scitalce si muovono per combattere, esce frettolosa Tamiri.

Sci. Saprò, qualunque io sia ...

Sem. Mirteo, t'inganni.

Mir. Nella reggia d' Egitto

Sibari lo conobbe; egli l'afferma.

Sib. (Ahimè!)

Sci. Che! mi tradisci, ¹
Perfido amico? È ver, mi finsi Idreno.

È ver, la tua germana
Là del Nilo alle sponde

Rapii, trafissi, e la gettai nell' onde.

Mir. Empio! inumano!

Sci. In questo foglio vedi ²

S' ella fu, s' io son reo:

Sibari lo vergò; leggi Mirteo. ³

Sib. (Tremo.)

Sem. (Che foglio è quello?)

Mir. Amico Idreno, ⁴

Ad altro amante in seno

¹ A Sibari.

² Cava il foglio.

³ Lo dà a Mirteo.

⁴ Legge.

Semiramide tua porti tu stesso.

L' insidia è al Nilo appresso. Ella, che brama

Solo esporti al periglio

Di doverla rapir, ti finge amore:

Fugge con te, ma col disegno infame

Di privarti di vita,

E poi trovarsi unita

A quello a cui lo stringe il genio antico.

Vivi. Ha di te pietà Sibari amico.

Sem. (Stelle, che inganno orrendo!)

Mir. Sibari, io non t' intendo. In questo foglio

Sei di Scitalce amico; e pur poc' anzi

Da me, lo sai, tu lo volevi oppresso.

Come amico e nemico

Di Scitalce esser può Sibari istesso?

Sib. Allor... (Mi perdo.) Io non credea... Parlai...

Mir. Perfido ti confondi! Ah Nino, è questi

Un traditor: da' labbri suoi si tragga

A forza il ver.

Sem. (Se qui a parlar l' astringo,

Al popolo ei mi scopre.) In chiuso loco

Costui si porti; e sarà mia la cura

Che tutto ei sveli.

Sib. A che portarmi altrove?

Qui parlerò.

Sem. No, vanne; i detti tuoi

Solo ascoltar vogl' io.

Sci. Perchè?

Mir. Resti.

Irc. Si senta.

Sib. Udite.

Sem. (Oh Dio!)

Sib. Semiramide amai: io tacqui. Intesi

L' amor suo con Scitalce: a lei concessi

Agio a fuggir. Quanto quel foglio afferma

Finsi per farla mia.

Sci. Fingesti! Io vidi

Pure il rival; vidi gli armati.

Sib. Io fui

Che, mal noto fra l' ombre,

Sul Nilo v' attendea. Volli assalirti

Vedendoti con lei,

Ma fra l' ombre in un tratto io vi perdei.

Sci. Ah perfido! (Che feci!)

Sib. Udite: ancora

Molto mi resta a dir.

Sem. Sibari, basta.

Irc. No; pria si chiami autore

De' falli apposti a me.

Sib. Tutti son miei.

Sem. Basta, non più.

Sib. No, non mi basta.

Sem. (Oh Dei!)

Sib. Già che perduto io sono,
Altri lieto non sia. Popoli, a voi
Scopro un inganno: aprite i lumi; ingombra
Una femmina imbelle il vostro impero ...

Sem. Taci. (È tempo d'ardir.) Popoli, è vero: 1
Semiramide io son. Del figlio in vece
Regnai finor, ma per giovarvi. Io tolsi
Del regno il freno ad una destra imbelle,
Non atta a moderarlo; io vi difesi
Dal nemico furor; d' eccelse mura
Babilonia adornai;
Coll'armi io dilatai
I regni dell'Assiria. Assiria istessa
Dica per me, se mi provò fin ora
Sotto spoglia fallace
Ardita in guerra e moderata in pace.
Se sdegnate ubbidirmi, ecco depongo
Il serto mio. 2 Non è lontano il figlio:
Dalla reggia vicina
Porti sul trono il piè.

1 S' alza in piede sul trono.

2 Depone la corona sul trono.

CORO

Viva, lieta, e sia regina
Chi fin or fu nostro re. 1

Mir. Ah germana!

Sem. Ah Mirteo! 2

Sci. Perdono, o cara;
Son reo ... 3

Sem. Sorgi, e t'assolva
Della mia destra il dono. 4

Sci. Oh Dio! Tamiri,
Coll' idol mio sdegnato
Io ti promisi amor...

Tam. Tolgano i Numi
Ch' io turbi un sì bel nodo. In questa mano
Ecco il premio, Mirteo, da te bramato. 5

Sci. Anima generosa!

Mir. Oh me beato!

Irc. Lasciatemi svenar Sibari, e poi
Al Caucaso natio torno contento.

1 Semiramide si ripone in capo la corona.

2 Scende dal trono ed abbraccia Mirteo.

3 S' inginocchia.

4 Perge la mano a Scitalce.

5 Dà la mano a Mirteo.

Sem. D'ogni esempio maggiori,
 Principe, i casi miei vedi che sono: *
 Sia maggior d'ogni esempio anche il perdono.

CORO

Donna illustre, il ciel destina
 A te regni, imperi a te.
 Viva lieta, e sia regina
 Chi fin or fu nostro re.

—

* Ad Ircano.

Nel tempo del Coro che termina l'opera, del suo ritornello e della sinfonia che precede la Licenza, tutta la scena si ricopre di dense nuvole, le quali diradandosi poi a poco a poco scopron nell'alto la luminosa reggia di Giove sulle cime dell'Olimpo, ed una porzione d'arco baleno, che si perde nel basso fra le nuvole che circondan sempre le scoscese falde del monte. Si vede Giove assiso nel suo trono nel più distinto luogo della reggia: all'intorno e sotto di lui Giunone, Venere, Pallade, Apollo, Marte, Mercurio, e la schiera degli Dei minori e de' Genii celesti; e la Dea Iride a' suoi piedi in atto di riceverne un comando. Questa (quando già sia la scena al suo punto) levandosi rispettosamente, va a sedere in un leggiero carro tirato da pavoni, e già innanzi preparato sull'alto dell'arco baleno; e servendole di strada l'arco medesimo, scende velocemente al basso, dove, smontata dal carro, corteggiata da' Genii celesti, si avvanza a pronunciare la seguente

L I C E N Z A

Il giubilo festivo
 Di questo giorno, a cui
 Si gran parte del mondo è debitrice

METASTASIO, Vol. X.

Di sua felicità, non è ristretto
 Fra gli angusti confini, o gran Fernando,
 Della terra e del mar. Là su l'Olimpo
 Lo risenton gli Dei; n'è Giove a parte;
 E dall'eccelsa sfera, ov'ei risplende,
 Iride messaggiera a te ne scende.
 Ed è ragion: Giove in Fernando onora
 Un'immagine sua. Padre ei de' Numi,
 Tu il sei di tanti regni: astro funesto
 Il suo seren non turba; e il tuo sereno
 A turbar le sventure atte non sono:
 Piovano dal suo trono
 Sempre influssi benigni,
 Sempre grazie dal tuo: Giove è nel cielo
 Fra le schiere de' Numi; e fra le schiere
 Di tante tue virtù più che reali
 Il lor Giove anche in terra hanno i mortali.
 Immagine sì bella
 Grata l'Iberia onori;
 Ed in Fernando adori
 La sua felicità.
 Di sì propizia stella
 Finchè scintilla il lume,
 Padre, monarca e nume
 Fernando a lei sarà.

I L RE PASTORE

Dramma scritto dall'autore in Vienna d'ordine della maestà dell'imperatrice regina, e rappresentato la prima volta con musica del BONNO da giovani distinte dame e cavalieri nel teatro dell'imperial giardino di Schönbrunn, alla presenza degli augustissimi sovrani, nella primavera dell'anno 1751.

ARGOMENTO

FRA le azioni più luminose d'Alessandro il Macedone fu quella di aver liberato il regno di Sidone dal suo tiranno, e poi, in vece di ritenere il dominio, l'aver ristabilito su quel trono l'unico rampollo della legittima stirpe reale, che, ignoto a se medesimo, povera e rustica vita traeva nella vicina campagna. *Curt. lib. IV, cap. III. Justin. lib. II, cap. X.*

Come si sia edificato su questo storico fondamento, si vedrà nel corso del Dramma.

INTERLOCUTORI

ALESSANDRO, re di Macedonia.

AMINTA, pastorello, amante d'Elisa, che, ignoto anche a se stesso, si scuopre poi l'unico legittimo erede del regno di Sidone.

ELISA, nobile ninfa di Fenicia, dell'antica stirpe di Cadmo, amante d'Aminta.

TAMIRI, principessa fuggitiva, figliuola del tiranno Stratone, in abito di pastorella, amante di Agenore.

AGENORE, nobile di Sidone, amico di Alessandro, amante di Tamiri.

La scena si finge nella campagna ove è attendato l'esercito macedone a vista della città di Sidone.

IL RE PASTORE

A T T O P R I M O

SCENA PRIMA

Vasta ed amena campagna irrigata dal fiume Bostreno, sparsa di greggi e pastori. Largo, ma rustico ponte sul fiume. Innanzi tuguri pastorali. Veduta della città di Sidone in lontano.

AMINTA ASSISO SOPRA UN SASSO, CANTANDO
AL SUONO DELLE AVENE PASTORALI; INDI ELISA.

Ami. INTENDO, amico rio,
Quel basso mormorio;
Tu chiedi in tua favella,
Il nostro ben dov'è?
Intendo, amico rio ...

Bella Elisa, idol mio, ¹
Dove?

Eli. A te, caro Aminta. ²

Ami. Oh Dei! non sai
Che il campo d'Alessandro
Quindi lungi non è? che tutte infesta
Queste amene contrade
Il Macedone armato?

Eli. Il so.

Ami. Ma dunque
Perchè sola t'esponi all' insolente
Licenza militar?

Eli. Rischio non teme,
Non ode amor consiglio.
Il non vederti è il mio maggior periglio.

Ami. E per me ...

Eli. Deh m'ascolta. Ho colmo il core
Di felici speranze; e non ho pace
Finchè con te non le divido.

Ami. Altrove
Più sicura potrai ...

Eli. Ma d'Alessandro

¹ Vedendo Elisa, getta le avene e corre ad incontrarla.

² Lieta e frettolosa.

Fai torto alla virtù. Son della nostra
Sicurezza custodi

Quelle schiere che temi. Ei da un tiranno
Venne Sidone a liberar; nè vuole
Che sia vendita il dono:
Ne franse il giogo, e ne ricusa il trono.

Ami. Chi sarà dunque il nostro re?

Eli. Si crede
Che, ignoto anche a se stesso, occulto viva
Il legittimo erede.

Ami. E dove ...

Eli. Ah lascia
Che Alessandro ne cerchi. Odi. La mia
Pietosa madre (oh cara madre!) al fine
Già l'amor mio seconda; ella de' nostri
Sospirati imenei
Va l'assenso a implorar dal genitore;
E l'otterrà: me lo predice il core.

Ami. Ah!

Eli. Tu sospiri, Aminta?
Che vuol dir quel sospiro?

Ami. Contro il destin m'adiro,
Che sì poco mi fece
Degno, Elisa, di te. Tu vanti il chiaro
Sangue di Cadmo; io pastorello oscuro

Ignoro il mio. Tu abbandonar dovrai
 Per me gli agi paterni; offrirti in vece
 Io non potrò nella mia sorte umile
 Che una povera greggia, un rozzo ovile.

Eli. Non lagnarti del ciel; prodigo assai
 Ti fu de' doni suoi. Se l'ostro e l'oro
 A te negò, quel favellar, quel volto,
 Quel cor ti diè. Non le ricchezze o gli avi,
 Cerco Aminta in Aminta; ed amo in lui
 Fin la sua povertà. Dal dì primiero
 Che ancor bambina io lo mirai, mi parve
 Amabile, gentile
 Quel pastor, quella greggia e quell'ovile;
 E mi restò nel core
 Quell'ovil, quella greggia e quel pastore.

Ami. Oh mia sola, oh mia vera
 Felicità! Quei cari detti ...

Eli. Addio.
 Corro alla madre, e vengo a te. Fra poco
 Io non dovrò mai più lasciarti: insieme
 Sempre il Sol noi vedrà, parta, o ritorni.
 Oh dolce vita! oh fortunati giorni!

Alla selva, al prato, al fonte
 Io n'andrò col gregge amato;
 E alla selva, al fonte, al prato
 L'idol mio con me verrà.

In quel rozzo angusto tetto,
 Che ricetto a noi darà,
 Con la gioia e col diletto
 L'innocenza albergherà. 1

SCENA II.

AMINTA, POI ALESSANDRO ED AGENORE
 CON PICCIOL SEGUITO.

Ami. PERDONO, amici Dei: fui troppo ingiusto
 Lagnandomi di voi. Non splende in cielo
 Dell'astro che mi guida, astro più bello.
 Se la terra ha un felice, Aminta è quello.

Age. (Ecco il pastor.) 2

Ami. Ma fra' contenti obbligo
 La mia povera greggia. 3

Ale. Amico, ascolta. 4

Ami. (Un guerrier!) Che domandi?

1 Parte.

2 Piano ad Alessandro.

3 Da sè in atto di partire.

4 Ad Aminta.

Ale. Sol con te ragionar.

Ami. Signor, perdona,
Qualunque sei; d'abbeverar la greggia
L'ora già passa.

Ale. Andrai; ma un breve istante
Donami sol. (Che signoril sembiante!)*

Ami. (Da me che mai vorrà!)

Ale. Come t'appelli?

Ami. Aminta.

Ale. E il padre?

Ami. Alceo.

Ale. Vive?

Ami. No; scorse

Un lustro già ch'io lo perdei.

Ale. Che avesti

Dal paterno retaggio?

Ami. Un orto angusto

Ond'io traggo alimento,

Poche agnelle, un tugurio e il cor contento.

Ale. Vivi in povera sorte.

Ami. Assai benigna

Sembra a me la mia stella:

Non bramo della mia sorte più bella.

* Piano ad Agenore.

Ale. Ma in sì scarsa fortuna ...

Ami. Assai più scarse

Son le mie voglie.

Ale. Aspro sudor t'appresta

Cibo volgar.

Ami. Ma lo condisce.

Ale. Ignori

Le grandezze, gli onori.

Ami. E rivali non temo,

E rimorsi non ho.

Ale. T'offre un ovile

Sonni incomodi e duri.

Ami. Ma tranquilli e sicuri.

Ale. E chi fra queste,

Che ti fremono intorno, armate squadre,

Chi assicurar ti può?

Ami. Questa, che tanto

Io lodo, tu disprezzi, e il ciel protegge,

Povera oscura sorte.

Ale. Hai dubbi ancora?*

Ale. (Quel parlar mi sorprende e m'innamora.)

Ami. Se altro non brami, addio.

Ale. Senti. I tuoi passi

* Piano ad Alessandro.

Ad Alessandro io guiderò, se vuoi.

Ami. No.

Ale. Perchè?

Ami. Sedurrebbe

Ei me dalle mie cure; io qualche istante
Al mondo usurperei del suo felice
Benefico valor. Ciascun se stesso
Deve al suo stato. Altro il dover d'Aminta,
Altro è quel d'Alessandro. È troppo angusta
Per lui tutta la terra: una capanna
Assai vasta è per me. D'agnelle io sono,
Ei duce è di guerrieri:
Picciol campo io coltivo; ei fonda imperi.

Ale. Ma può il ciel di tua sorte

In un punto cangiar tutto il tenore.

Ami. Sì: ma il cielo fin or mi vuol pastore.

So che pastor son io,
Nè cederei fin or
Lo stato d'un pastor
Per mille imperi.
Se poi lo stato mio
Il ciel cangiar vorrà,
Il ciel mi fornirà
D'altri pensieri. *

* Parte.

SCENA III.

ALESSANDRO ED AGENORE.

Age. Or che dici, Alessandro?

Ale. Ah certo asconde

Quel pastorel lo sconosciuto erede
Del soglio di Sidone! Eran già grandi
Le prove tue; ma quel parlar, quel volto
Son la maggior. Che nobil cor! che dolce,
Che serena virtù! Sieguimi: andiamo
La grand'opra a compir. De' fasti miei
Sarà questo il più bello. Abatter mura,
Eserciti fugar, scuoter gl' imperi
Fra' turbini di guerra,
È il piacer che gli eroi provano in terra.
Ma sollevare gli oppressi,
Render felici i regni,
Coronar la virtù, togliere a lei
Quel, che l'adombra, ingiurioso velo,
È il piacer che gli Dei provano in cielo.
Si spande al Sole in faccia
Nube talor così,
E folgora e minaccia
Su l'arido terren.

Ma poi che in quella foggia
 Assai d'umori unì,
 Tutta si scioglie in pioggia,
 E gli feconda il sen. *

SCENA IV.

TAMIRI IN ABITO PASTORALE, ED AGENORE.

Tam. AGENORE? T'arresta: odi ...

Age. Perdona,
 Leggiadra pastorella: io d'Alessandro
 Deggio or su l'orme... (Oh Dei! Tamiri è quella,
 O m'inganna il desio?)
 Principessa ...

Tam. Ah mio ben!

Age. Sei tu?

Tam. Son io.

Age. Tu qui? tu in questa spoglia?

Tam. Io deggio a questa
 Il sol ben che mi resta,
 Ch'è la mia libertà; giacchè Alessandro

* Parte col seguito.

Padre e regno m'ha tolto.

Age. Oh quanto mai
 Ti piansi e ti cercai! Ma dove ascosa
 Ti celasti fin or?

Tam. La bella Elisa
 Fuggitiva m'accolse.

Age. E qual disegno ...
 Ah m'attende Alessandro:
 Addio. Ritornero.

Tam. Senti. Alla fuga
 Tu d'aprirmi un cammin, ben mio, procura;
 Altrove almeno io piangerò sicura.

Age. Vuoi seguir, principessa,
 Un consiglio più saggio? ad Alessandro
 Meco ne vieni.

Tam. All'uccisor del padre!

Age. Straton se stesso uccise; ei la clemenza
 Del vincitor prevenne.

Tam. Io stessa ai lacci
 Offrir la destra! Io delle greche spose
 Andrò gl'insulti a tollerar!

Age. T'inganni:
 Non conosci Alessandro; ed io non posso
 Per or disingannarti. Addio. Fra poco

A te verrò. ¹

Tam. Guarda; di Elisa i tetti

Colà ...

Age. Già mi son noti. ²

Tam. Odi.

Age. Che brami?

Tam. Come sto nel tuo core?

Age. Ah! non lo vedi?

A' tuoi begli occhi, o principessa, il chiedi.

Per me rispondete,

Begli astri d'amore:

Se voi nol sapete,

Chi mai lo saprà?

Voi tutte apprendeste

Le vie del mio core

Quel dì che vinceste

La mia libertà. ³

¹ In atto di partire.

² Come sopra.

³ Parte.

S C E N A V.

TAMIRI.

No, voi non siete, o Dei,
Quanto fin or credei,
Inclementi con me. Cangiaste, è vero,
In capanna il mio soglio, in rozzi velli
La porpora real; ma fido ancora
L'idol mio ritrovai.

Pietosi Dei, voi mi lasciate assai.

Di tante sue procelle

Già si scordò quest'alma;

Già ritrovò la calma

Sul volto del mio ben.

Tra l'ire delle stelle

Se palpito d'orrore,

Or di contento il core

Va palpitando in sen. *

* Parte.

SCENA VI.

ELISA SOMMAMENTE ALLEGRA E FRETTOLOSA ,
POI AMINTA.

Eli. Oh lieto giorno! Oh me felice! Oh caro
Mio genitor! Ma ... Dove andò? Pur dianzi
Qui lo lasciai. Sarà là dentro. ¹ Aminta?
Aminta ... Oh stolta! Or mi sovviene; è l'ora
D'abbeverar la greggia. Al fonte io deggio,
E non qui ricercarne ... E s'ei tornasse
Per altra via? Qui dee venir. S'attenda,
E si riposi; io n'ho grand'uopo. ² Oh come
Mi balza il cor! Non mi credea che tanto
Affannasse un piacere ... Eccolo ... Ha scossi
Alcun que' rami... È il mio Melampo. Ah questo
È un eterno aspettar! No, non poss'io ³
Tranquilla in questa guisa
Più rimaner. ⁴

Ami. Dove t'affretti, Elisa?

¹ Accennando uno de' tuguri pastorali.

² Siede.

³ S' alza.

⁴ In atto di partire.

Eli. Ah tornasti una volta! Andiamo.

Ami.

E dove?

Eli. Al genitor.

Ami.

Dunque ei consente ...

Eli.

Il core

Non m'ingannò: sarai mio sposo, e prima
Che il Sol tramonti. Impaziente il padre
N'è al par di noi. D'un così amabil figlio
Superbo e lieto ... Ei tel dirà. Vedrai
Dall'accoglienze sue ... Vieni.

Ami.

Ah, ben mio,

Lasciami respirar! Pietà d'un core
Che fra le gioie estreme ...

Eli. Deh non tardiam; respireremo insieme. *

SCENA VII.

AGENORE seguito da guardie reali e nobili
di Sidone, che portano sopra bacili d'oro le
regie insegne; e detti.

Age. DAL più fedel vassallo

Il primo omaggio, eccelso re, ricevi.

* In atto di partire.

Eli. Che dice? ¹

Ami. A chi favelli? ²

Age. A te, signor.

Ami. Lasciami in pace, e prendi ³
 Alcun altro a schernir. Libero io nacqui,
 Se re non sono; e se non merto omaggi, ⁴
 Ho un core almen che non sopporta oltraggi.

Age. Quel generoso sdegno
 Te scopre, e me difende. Odimi, e soffri
 Che ti sveli a te stesso il zelo mio.

Eli. Come! Aminta ei non è? ⁵

Age. No.

Ami. E chi son io?

Age. Tu Abdolonimo sei, l'unico erede
 Del soglio di Sidone.

Ami. Io!

Age. Sì. Scacciato
 Dal reo Stratone il padre tuo, bambino
 Al mio ti consegnò. Questi morendo

¹ Ad Aminta.

² Ad Agenore.

³ Con viso sdegnoso.

⁴ Crescendo il risentimento.

⁵ Ad Agenore.

Alla mia fè commise
 Te, il segreto e le prove.

Eli. E il vecchio Alceo ...

Age. L'educò sconosciuto.

Ami. E tu fin ora ...

Age. Ed io, fin or tacendo, alla paterna
 Legge ubbidii. M'era il parlar vietato,
 Finchè qualche cammin t'aprisse al trono
 L'assistenza de' Numi. Io la cercai
 Nel gran cor d'Alessandro, e la trovai.

Eli. Oh giubilo! oh contento!

Il mio bene è il mio re.

Ami. Dunque Alessandro... ¹

Age. T'attende, e di sua mano
 Vuol coronarti il crin. Le regie spoglie
 Quelle son ch'ei t'invia. Questi, che vedi,
 Son tuoi servi e custodi. Ah vieni ormai;
 Ah questo giorno ho sospirato assai! ²

¹ Ad Agenore.

² Parte.

S C E N A VIII.

ELISA ALLEGRA, AMINTA ATTONITO.

Ami. ELISA?*Eli.* Aminta?*Ami.* È sogno?*Eli.* Ah no!*Ami.* Tu credi

Dunque ...

Eli. Sì. Non è strano

Questo colpo per me, benchè improvviso:

Un cor di re sempre io ti vidi in viso.

Ami. Sarà. Vadasi intantoAl padre tuo. ¹*Eli.* No; maggior cura i Numi ²

Ora esigon da te. Va, regna, e poi ...

Ami. Che! M'affretti a lasciarti?*Eli.* Ah se vedessi

Come sta questo cor! Di gioia esulta;

Ma pur... No, no, tacete,

¹ S'incammina.² L'arresta.

Importuni timori. Or non si pensi,
Se non che Aminta è re. Deh va; potrebbe
Alessandro sdegnarsi.

Ami. Amici Dei,

Son grato al vostro dono;

Ma troppo è caro a questo prezzo un trono.

Eli. Vanne a regnar, ben mio;

Ma fido a chi t'adora

Serba, se puoi, quel cor.

Ami. Se ho da regnar, ben mio,

Sarò sul trono ancora

Il fido tuo pastor.

Eli. Ah che il mio re tu sei!*Ami.* Ah che crudel timor!

A DUE

Voi proteggete, o Dei,

Questo innocente amor.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Grande e ricco padiglione d'Alessandro da un lato: ruine inselvatichite di antichi edifizi dall'altro. Campo de' Greci in lontano. Guardie del medesimo in vari luoghi.

TAMIRI IN ATTO DI TIMORE, ELISA
CONDUCENDOLA PER MANO.

Eli. SEGUIMI. A che t'arresti?

Tam. Amica, oh Dio,
Tremo da capo a piè! Torniam se m'ami,
Torniamo al tuo soggiorno.

Eli. Io non t'intendo:
T'affretti impaziente
Pria d'Agénore in traccia, ed or nol curi
Già vicina a trovarlo?

Tam. Amor m'ascese
Da lungi il rischio; or che vi son, comprendo

La mia temerità.

Eli. Perchè?

Tam. La figlia

Non son io di Stratone?

Eli. E ben?

Tam. Le tende

Non son quelle de' Greci? E se di loro
Mi scopre alcuno? Ah per pietà fuggiamo,
Cara Elisa.

Eli. È follia. Chi vuoi che possa
Scoprirti in queste vesti? E se potesse
Scoprirti ognun, che n'avverrebbe? È forse
Un barbaro Alessandro? Abbiám sì poche
Prove di sua virtù? Del re de' Persi
E la sposa e la madre
Non sai ...

Tam. Lo so; ma la sventura mia
Forse è maggior di sua virtù. Non oso
Di metterle a cimento. Andiam.

Eli. Perdona;
Puoi tornar sola: io nulla temo, e voglio
Cercare Aminta. *

Tam. Aspetta: il tuo coraggio

* Incamminandosi verso il padiglione.

M'inspira ardir. 1

Eli. Dunque mi siegui. 2

Tam. Oh Dio! 3

Mille rischi ho presenti.

No, non ho cor.

Eli. Dunque mi lasci? 4

Tam. Ah senti.

Al mio fedel dirai

Ch'io son... ch'io venni... Oh Dio!

Tutto il mio cor tu sai;

Parlagli col mio cor.

Che mai spiegar, che mai

Dirti di più poss'io?

Tu vedi il caso mio,

E tu conosci amor. 5

1 Risoluta.

2 Incamminandosi verso il padiglione.

3 Fa qualche passo, e poi s'arresta.

4 Le fugge di mano.

5 Parte.

SCENA II.

ELISA, POI AGENORE.

Eli. QUESTA del campo greco
È la tenda maggior: qui l'idol mio
Certo ritroverò.

Age. Dove t'affretti,
Leggiadra ninfa? 1

Eli. Io vado al re. 2

Age. Perdona, 3
Veder nol puoi.

Eli. Per qual cagione?

Age. Or siede
Co' suoi Greci a consiglio.

Eli. Co' Greci suoi?

Age. Sì.

Eli. Dunque andar poss'io: 4
Non è quello il mio re?

Age. Ferma: nè pure 5

1 Arrestandola.

2 Vuol passare.

3 La ferma.

4 Incamminandosi.

5 Arrestandola.

Al tuo re lice andar.

Eli. Perchè?

Age. Che attenda
Alessandro or convien.

Eli. L'attenda. Io bramo
Vederlo sol. ¹

Age. No; d' inoltrarti tanto
Non è permesso a te.

Eli. Dunque l'avverti;
Egli a me venga.

Age. E questo
Non è permesso a lui.

Eli. Permesso almeno
Mi sarà d'aspettarlo. ²

Age. Amica Elisa,
Va, credi a me: per ora
Deh non turbarci. Io col tuo re fra poco
Piuttosto a te verrò.

Eli. No, non mi fido:
Tu non pensi a Tamiri,
Ed a me penserai?

Age. T'inganni. Appunto

¹ Incamminandosi.

² Siede.

Io voglio ad Alessandro
Di lei parlar. Già incominciai; ma fui
Nell'opera interrotto. Ah va! S'ei viene,
Gli opportuni momenti
Rubar mi puoi.

Eli. T'appagherò. Frattanto ¹
Non celare ad Aminta
Le smanie mie.

Age. No.

Eli. Digli ²
Che le sue mi figuro.

Age. Sì.

Eli. Da me lungi oh quanto
Penerà l'infelice! ³

Age. Molto.

Eli. E parla di me? ⁴

Age. Sempre.

Eli. E che dice? ⁵

¹ S'alza, s'incammina, poi si volge.

² Come sopra.

³ Ad Agenore, ma da lontano.

⁴ Da lontano.

⁵ Torna ad Agenore.

Age. Ma tu partir non vuoi. Se tutte io deggio
Ridir le sue querele...

Eli: Vado; non ti sdegnar. Sei pur crudele!
Barbaro, oh Dio! mi vedi
Divisa dal mio ben;
Barbaro, e non concedi
Ch' io ne dimandi almen?
Come di tanto affetto
Alla pietà non cedi?
Hai pure un core in petto,
Hai pure un' alma in sen. ²

SCENA III.

AGENORE ED AMINTA.

Age. NEL gran cor d' Alessandro, o Dei clementi
Secondate i miei detti
A favor di Tamiri. Ah n'è ben degna
La sua virtù, la sua beltà... Ma dove,
Dove corri, mio re?

Ami. La bella Elisa

¹ Con impeto.

² Parte.

Pur da lungi or mirai; perchè s'asconde?
Dov'è?

Age. Partì.

Ami. Senza vedermi? Ingrata!

Ah raggiungerla io voglio. ¹

Age. Ferma, signor. ²

Ami. Perchè?

Age. Non puoi.

Ami. Non posso?

Chi dà legge ad un re?

Age. La sua grandezza,

La giustizia, il decoro, il bene altrui,

La ragione, il dover.

Ami. Dunque pastore

Io fui men servo? E che mi giova il regno?

Age. Se il regno a te non giova,

Tu giovar devi a lui. Te dona al regno

Il ciel, non quello a te. L' eccelsa mente,

L' alma sublime, il regio cor, di cui

Largo ci ti fu, la pubblica dovranno

Felicità produrre; e solo in questa

Tu dei cercar la tua. Se te non reggi,

¹ S' incammina.

² L' arresta.

Come altrui reggerai? Come ... Ah mi scordo
Che Aminta è il re, che un suo vassallo io sono.
Errai per troppo zel; signor, perdono. ¹

Ami. Che fai? Sorgi. Ah, se m'ami, ²
Parlami ognor così. Mi par sì bella,
Che di sè m'innamora
La verità, quando mi sferza ancora.

Age. Ah te destina il fato
Veramente a regnar!

Ami. Ma dimmi, amico:
Non deggio amar chi m'ama? È poco Elisa
Degna d'amore? Ho da lasciar regnante
Chi mi scelse pastore? I suoi timori,
Le smanie sue non denno
Farmi pietà? Chi condannar potrebbe
Fra gli uomini, fra i Numi, in terra, in cielo
La tenerezza mia?

Age. Nessuno: è giusta;
Ma pria di tutto ...

Ami. Ah pria di tutto andiamo,
Amico, a consolarla, e poi ...

Age. T'arresta.

¹ Vuole inginocchiarsi.

² Lo solleva.

Sciolto è il Consiglio; escono i duci; a noi
Viene Alessandro.

Ami. Ov'è?

Age. Non riconosci
I suoi custodi alla real divisa?

Ami. Dunque ...

Age. Attender convien.

Ami. Povera Elisa!

Age. Ogni altro affetto ormai
Vinca la gloria in te.
Parli una volta il re,
Taccia l'amante.
Sempre un pastor sarai,
Se l'arte di regnar
Pretendi d'imparar
Da un bel sembiante.

SCENA IV.

ALESSANDRO E DETTI.

Ale. AGENORE. *

Age. Signor.

Ale. Fermati: io deggio

* Ad Agenore che parte.

Poi teco favellar. Per qual cagione 1
Resta il re di Sidone 2

Ravvolto ancor fra quelle lane istesse?

Ami. Perchè ancor non impresse

Su quella man, che lo solleva al regno,
Del suo grato rispetto un bacio in pegno.

Soffri che prima al piede

Del mio benefattor... 3

Ale. No; dell'amico
Vieni alle braccia; e di rispetto in vece,
Rendigli amore. Esecutor son io
Dei decreti del ciel. Tu del contento,
Che in eseguirli io provo,
Sol mi sei debitor. Per mia mercede
Chiedo la gloria tua.

Ami. Qual gloria, oh Dei,
Io saprò meritar, se fino ad ora
Una greggia a guidar solo imparai?

Ale. Sarai buon re, se buon pastor sarai.

Ama la nuova greggia
Come l'antica; e dell'antica al pari
Te la nuova amerà. Tua dolce cura

1 Agenore si ferma.

2 Ad Aminta.

3 Vuole inginocchiarsi.

Il ricercar per quella
Ombre liete, erbe verdi, acque sincere

Non fu fin or? Tua dolce cura or sia

E gli agi ed i riposi

Di quest'altra cercar. Vegliar le notti,

Il dì sudar per la diletta greggia,

Alle fiere rapaci

Esporti generoso in sua difesa,

Forse è nuovo per te? Forse non sai

Le contumaci agnelle

Più allettar con la voce,

Che atterrir con la verga? Ah porta in trono,

Porta il bel cor d'Aminta, e amici i Numi,

Come avesti fra' boschi, in trono avrai.

Sarai buon re, se buon pastor sarai.

Ami. Sì. Ma in un mar mi veggo

Ignoto e procelloso. Or, se tu parti,

Chi sarà l'astro mio? Da chi consigli

Prender dovrò?

Ale. Già questo dubbio solo

Mi promette un gran re. Del mar, che varchi,

Tu prevedi, e mi piace,

Già lo scoglio peggior. Darne consiglio

Spesso non sa chi vuole,

Spesso non vuol chi sa. Di fè, di zelo,

Di valor, di virtù su gli occhi nostri
 Fa pompa ognun; ma sempre uguale al volto
 Ognun l'alma non ha. Sceglier fra tanti
 Chi sappia e voglia, è gran dottrina; e forse
 È la sola d'un re. Per mano altrui
 Ben di Marte e d'Astrea l'opre più belle
 Può un re compir; ma il penetrar gli oscuri
 Nascondigli d'un cor, distinguer chiara
 La verità tra le menzogne oppressa,
 È la grande al re solo opra commessa.

Ami. Ma donde un sì gran lume
 Può sperare un pastor?

Ale. Dal ciel, che illustra
 Quei che sceglie a regnar. Nebbie d'affetti
 Se dal tuo cor tu sollevare non lasci
 A turbarti il seren, tutto vedrai.
 Sarai buon re, se buon pastor sarai.

Ami. Tanto ardir da que' detti ...

Ale. Or va; deponi
 Quelle rustiche vesti; altre ne prendi,
 E torna a me. Già di mostrarti è tempo
 A' tuoi fidi vassalli.

Ami. Ah fate, o Numi,
 Fate che Aminta in trono
 Se stesso onori, il donatore e il dono!

Ah per voi la pianta umile
 Prenda, o Dei, miglior sembianza,
 E risponda alla speranza
 D'un sì degno agricoltor!
 Trasportato in colle aprico
 Mai non scordi il bosco antico,
 Nè la man che la feconda
 D'ogni fronda e d'ogni fior. *

SCENA V.

ALESSANDRO ED AGENORE.

Age. (Or per la mia Tamiri
 È tempo di parlar.)

Ale. La gloria mia
 Me fra lunghi riposi,
 O Agenore, non soffre. Oggi a Sidone
 Il suo re donerò: col nuovo giorno
 Partir vogl' io. Ma, tel confesso, a pieno
 Soddisfatto non parto. Il vostro giogo
 Io fransi, è vero; io ritornai lo scettro

* Parte.

Nella stirpe real; nel saggio Aminta
 Un buon re lascio al regno, un vero amico
 In Agenore al re. Sarebbe forse
 Onorata memoria il nome mio
 Lungamente fra voi: Tamiri, oh Dei!
 Sol Tamiri l'oscura. Ov'ella giunga
 Fuggitiva, raminga,
 Di me che si dirà? Che un empio io sono,
 Un barbaro, un crudel.

Age. Degna è di scusa,
 Se, figlia d'un tiranno, ella temea ...

Ale. Questo è il suo fallo: e che temer dovea?
 Se Alessandro punisce
 Le colpe altrui, le altrui virtù onora.

Age. L'Asia non vide altri Alessandri ancora.

Ale. Quanta gloria m'usurpa! Io lascerei
 Tutti felici. Ah per lei sola or questa
 Riman del mio valore orma funesta!

Age. (Coraggio.)

Ale. Avrei potuto
 Altrui mostrar, se non fuggia Tamiri,
 Ch'io distinguer dal reo so l'innocente.

Age. Non lagnarti; il potrai.

Ale. Come?

Age. È presente,

Ale. Chi?

Age. Tamiri.

Ale. E mel taci?

Age. Il seppi appena,
 Che a te venni; e or volea ...

Ale. Corri, t'affretta;
 Guidala a me.

Age. Vado, e ritorno. ¹

Ale. Aspetta. ²

(Ah sì; mai più bel nodo ³
 Non strinse Amore.) Or sì contento appieno
 Partir potrò. Vola a Tamiri, e dille
 Ch'oggi al nuovo sovrano
 Io darò la corona, ella la mano.

Age. La man!

Ale. Sì, amico. Ah con un sol diadema
 Di due bell'alme io la virtù coronò!
 Ei salirà sul trono,
 Senza ch'ella ne scenda; e a voi la pace,
 La gloria al nome mio

¹ In atto di partire.

² Pensa.

³ Risoluto da sè.

Rendo così: tutto assicuro.

Age. (Oh Dio!)

Ale. Tu impallidisci, e taci!

Disapprovi il consiglio? È pur Tamiri ...

Age. Degnissima del trono.

Ale. È un tal pensiero ...

Age. Degnissimo di te.

Ale. Di qual affetto

Quel tacer dunque è segno, e quel pallore?

Age. Di piacer, di rispetto e di stupore.

Ale. Se vincendo vi rendo felici,
Se partendo non lascio nemici,
Che bel giorno fia questo per me!
De' sudori, ch' io spargo pugnando,
Non dimando più bella mercè. *

SCENA VI.

AGENORE.

Oh inaspettato, oh fiero colpo! Ah troppo,
Troppo, o Numi inclementi,
Trascedeste i miei voti: io non chiedea

* Parte.

Tanto da voi. Misero me, ti perdo,
Bella Tamiri, e son cagione io stesso
Della perdita mia! Folle ch' io fui!
Ben preveder dovea ... Come! Ti penti,
Agenore infelice,
D'un atto illustre? E tu sei quel che tanta
Virtude ostenta? E quel tu sei che ardisce
Di correggere i re? Torna in te stesso,
E grato ai Numi ... Ah rimirar potrai
La tua bella speranza ad altri in braccio
Senza morir? No; ma la scusa è indegna,
O Agenore, di te. Se ami la vita
Men dell'onor, se più Tamiri adori
Che il tuo piacer, guidala in trono, e mori.

SCENA VII.

AMINTA IN ABITO REALE, E DETTO.

Ami. Eccomi a te di nuovo; ecco deposte
Le care spoglie antiche. Avvolto in questi
Lucidi impacci alla mia bella Elisa
Mal noto forse io giungerò. Potessi
Almeno a lei mostrarmi!

Age. Ah d'altre cure,

Signore, è tempo. Or che sei re, conviene
Che a pensar tu incominci in nuova guisa.

Ami. Come! E che far dovrei?

Age. Scordarti Elisa.

Ami. Elisa! E chi l'impone?

Age. Un cenno augusto

Di chi può ciò che vuole, e vuole il giusto:

L'impone il ben d'un regno,

L'onor d'un trono...

Ami. Ah vadan pria del mondo

Tutti i troni sossopra. Elisa è stato,

Elisa è il mio pensiero; e fin che l'alma

Non sia da me divisa,

Sempre Elisa il sarà. Scordarmi Elisa!

Ma sai come io l'adoro?

Sai che fece per me? Sai come...

Age. Ah calma,

Quegl' impeti, o mio re.

Ami. Scordarmi Elisa!

Se lo tentassi, io ne morrei.

Age. T'inganni:

Di tua virtù non ben conosci ancora

Tutto il valor. Sentimi solo; e poi...

Ami. Che mai, che dir mi puoi?

Age. Che quando al trono

Sceglie il cielo un regnante... Ah viene Elisa!

Fuggiam. ¹

Ami. Non lo sperar.

Age. Pietà, signore,

Di te, di lei. L'ucciderai, se parli

Pria di saper...

Ami. Non parlerò; tel giuro.

Age. No; dei fuggirla. Andiam; soffri un eccesso

Dell'ardita mia fè sol questa volta. ²

SCENA VIII.

TAMIRI DALLA SINISTRA, ELISA DALLA DESTRA,

E DETTI.

Tam. Dove, Agenore?

Age. Oh stelle!

Eli. Aminta, ascolta.

Age. Ah principessa!

Ami. Ah mio tesoro!

Tam. E tanto

¹ Vede Elisa alla destra.

² Lo prende per mano e il trae seco in fretta verso la sinistra.

Attenderti convien?

Eli. Tanto bisogna

Sospirar per vederti?

Tam. A me pensasti? 2

Eli. Pensasti a me? 3

Tam. Posso saper qual sia 4

Al fin la sorte mia?

Eli. Ritrovo ancora

Il mio pastor nel re? 5

Tam. Ma tu sospiri? 6

Eli. Ma tu non mi rispondi? 7

Tam. Parla. 8

Age. Dovrei... Non posso.

Eli. Parla. 9

Ami. Vorrei... Non so.

Tam. Come!

Eli. Che avvenne?

1 Ad Aminta.

2 Ad Agenore.

3 Ad Aminta.

4 Ad Agenore.

5 Ad Aminta.

6 Ad Agenore.

7 Ad Aminta.

8 Ad Agenore.

9 Ad Aminta.

Tam. Eli. Ma parlate una volta.

Age. Ah che pur troppo

Si parlerà! Lasciateci un momento

Respirar soli in pace.

Tam. Udisti, Elisa?

Eli. Oh Dei, scacciarne! E tu che dici, Aminta?

Ami. Ch' io mi sento morire.

Tam. Intendo.

Eli. Intendo.

Tam. T'avvili la mia sorte.

Eli. Han quelle spoglie anche il tuo cor cangiato.

Tam. Agenore incostante!

Eli. Aminta ingrato!

Ah tu non sei più mio!

Tam. Ah l'amor tuo finì!

Ami. Così non dirmi, oh Dio!

Age. Non dirmi, oh Dio, così!

Eli. Dov'è quel mio pastore?

Tam. Quel mio fedel dov'è?

Ami. Age. Ah mi si agghiaccia il core!

A QUATTRO

Ah che sarà di me!

A T T O T E R Z O

SCENA PRIMA

Parte interna di grande e deliziosa grotta formata capricciosamente nel vivo sasso dalla natura, distinta e rivestita in gran parte dal vivace verde delle varie piante o dall'alto pendenti o serpeggianti all'intorno, e rallegrata da una vena di limpid'acqua che scendendo obliquamente fra' sassi, or si nasconde, or si mostra, e finalmente si perde. Gli spaziosi trafori, che rendono il sito luminoso, scuoprono l'aspetto di diverse amene ed ineguali colline in lontano; e in distanza minore di qualche tenda militare, onde si comprenda essere il luogo nelle vicinanze del campo greco.

AMINTA.

AHIMÈ! declina il Sol: già il tempo è scorso
Che a' miei dubbi penosi
Agenore concesse. Ad ogni fronda,
Che fan l'aure tremar, parmi ch'ei torni,

IL RE PASTORE ATTO III. 141

E a decider mi stringa. Io, da che nacqui,
Mai non mi vidi in tanta angustia. Elisa 1
Il suo vuol ch'io rammenti
Tenero, lungo e generoso amore;
Con mille idee d'onore
Agenore m'opprime. Io nel periglio
Di parer vile, o di mostrarmi infido,
Tremo, ondeggio, m'affanno e non decido.
E questo è il regno? E così ben si vive
Fra la porpora e l'or? Misere spoglie!
Siete premio o castigo? In questo giorno
Non ho più ben, da che mi siete intorno.
Finchè in povere lane ... Oh me infelice!
Agenore già vien. Che dirgli? oh Dio! 2
Secondarlo non posso;
Resistergli non so. Troppo ha costui
Dominio sul mio cor. Mi sgrida, e l'amo;
M'affligge, e lo rispetto. 3 Ah non si venga
Seco a contesa.

1 Siede.

2 Si leva.

3 Pensa, e poi risoluto.

SCENA II.

A GENORE E DETTO,

Age. E irresoluto ancora
Ti ritrovo, o mio re?

Ami. No.

Age. Decidesti?

Ami. Sì.

Age. Come?

Ami. Il dover mio

A compir son disposto.

Age. Ad Alessandro
Dunque d'andar più non ricusi?

Ami. A lui

Anzi già m'incammino.

Age. Elisa e trono
Vedi che andar non ponno insieme.

Ami. È vero.

Nè d'un eroe benefico al disegno

Oppor si dee chi ne riceve un regno.

Age. Oh fortunato Aminta! Oh qual compagna
Ti destinan le stelle! Amala; è degna
Degli affetti d'un re.

Ami. Comprendo, amico,

Tutta la mia felicità. Non dirmi
D'amar la sposa mia. Già l'amo a segno,
Che senza lei mi spiacerebbe il regno.

L'amerò, sarò costante;

Fido sposo e fido amante

Sol per lei sospirerò.

In sì caro e dolce oggetto

La mia gioia, il mio diletto,

La mia pace io troverò. *

SCENA III.

AGENORE.

USCITE al fine, uscite,

Trattenuti sospiri,

Dal carcere del cor: più nol contende

Al fin la mia virtù. L'onor, la fede

Son soddisfatti a pieno;

Abbia l'amor qualche momento almeno.

Oh Dio, bella Tamiri, oh Dio ...

* Parte.

SCENA IV.

ELISA E DETTO.

Eli. MA senti,
Agenore, quai fole
S' inventan qui per tormentarmi. È sparso
Ch' oggi Aminta a Tamiri
Darà la man di sposo; e si pretende
Che a tal menzogna io presti fè. Dovrei,
Per crederlo capace
Di tanta infedeltà, conoscer meno
D' Aminta il cor. Ma chi sarà costui
Che ha dell' affanno altrui
Sì maligno piacer?

Age. Mia cara Elisa,
Esci d' error; nessun t' inganna.

Eli. E sei
Tu sì credulo ancor? Tu ancor faresti
Sì gran torto ad Aminta?

Age. Io non saprei
Per qual via dubitarne.

Eli. E mi abbandona
Dunque Aminta così ... No; non è vero:

Ti lasciasti ingannar. Donde apprendesti
Novella sì gentil?

Age. Da lui.

Eli. Da lui!

Age. Sì, dallo stesso Aminta.

Eli. Dove?

Age. Qui.

Eli. Quando?

Age. Or ora.

Eli. E disse?

Age. E disse

Che al voler d' Alessandro

Non dessi oppor chi ne riceve un regno.

Eli. Santi Numi del ciel! Come! A Tamiri
Darà la man?

Age. La mano e il cor.

Eli. Che possa

Così tradirmi Aminta!

Age. Ah cangia, Elisa,

Cangia ancor tu pensiero,

Cedi al destin.

Eli. No, non sarà mai vero: *

* Con impeto, ma piangendo.

Non lo sperì Alessandro,
 Nol pretenda Tamiri. Egli è mio sposo;
 La sua sposa son io:
 Io l'amai da che nacqui; Aminta è mio.
Age. È giusto, o bella ninfa,
 Ma inutile il tuo duol. Se saggia sei,
 Credimi, ti consola.

Eli. Io consolarmi?
 Ingegnoso consiglio
 Facile ad eseguir!

Age. L'eseguirai,
 Se imitar mi vorrai. Puoi consolarti;
 E ne dei dall'esempio esser convinta.

Eli. Io non voglio imitarti,
 Consolarmi io non voglio; io voglio Aminta.

Age. Ma s'ei più tuo non è, con quei trasporti
 Che puoi far?

Eli. Che far posso? Ad Alessandro,
 Agli uomini, agli Dei pietà, mercede,
 Giustizia chiederò. Voglio che Aminta
 Confessi a tutti in faccia,
 Che del suo cor m'ha fatto dono; e voglio,
 Se pretende il crudel che ad altri il ceda,
 Voglio morir d'affanno, e ch'ci lo veda.

Io rimaner divisa
 Dal caro mio pastore!
 No, non lo vuole Amore,
 No, non lo soffre Elisa;
 No, sì tiranno il core
 Il mio pastor non ha.
 Ch'altri il mio ben m'involi,
 E poi ch'io mi consoli!
 Come non hai rossore
 Di sì crudel pietà? ¹

SCENA V.

AGENORE, POI TAMIRI.

Age. POVERA ninfa! Io ti compiangò, e intendo
 Nella mia la tua pena. E pure Elisa
 Ha di me più valor. Perde il suo bene,
 Ed ha cor di vederlo: a tal cimento
 La mia virtù non basta. Io da Tamiri
 Convien che fugga; e ritrovar non spero
 Alla mia debolezza altro ricorso. ²

¹ Parte.² In atto di partire.

Tam. Agenore, t'arresta.

Age.

(Oh Dei, soccorso.)

Tam. D'un regno debitricee 1

Ad amator sì degno

Dunque è Tamiri?

Age.

Il debitore è il regno.

Tam. Perchè sì gran novella 2

Non recarmi tu stesso? Io dal tuo labbro

Più che da un foglio tuo l'avrei gradita.

Age. Troppo mi parve ardita

Quest'impresa, o regina.

Tam.

Era men grande 3

Che il cedermi ad Aminta.

Age.

È ver; ma forse

L'idea del dover mio

In faccia a te ... Bella regina, addio.

Tam. Sentimi. Dove corri?

Age.

A ricordarmi

Che sei la mia sovrana.

Tam. Sol tua mercè. 4

Age.

Ch'io d'esser teco eviti,

1 Con ironia.

2 Come sopra.

3 Con risentimento.

4 Con ironia.

Chiede il rispetto mio.

Tam.

Tanto rispetto 1

È immaturo fin or; sarà più giusto

Quando al tuo re la mano

Porger m'avrai veduto.

Age. Io nol vedrò.

Tam.

Che! nol vedrai? Ti voglio 2

Presente alle mie nozze.

Age.

Ah no, perdona;

Questo è l'ultimo addio.

Tam.

Senti. Ove vai?

Age. Ove il ciel mi destina.

Tam. E ubbidisci così la tua regina? 3

Age. Già senza me ...

Tam.

No; senza te sarebbe

La mia sorte men bella.

Age.

E che pretendi?

Tam. Che mi vegga felice 4

Il mio benefattore, e si compiaccia

1 Con isdegno.

2 Con impeto.

3 Come sopra.

4 Con ironia.

Dell'opra sua.

Age. (Che tirannia!) Deh cangia,
Tamiri, per pietà ...

Tam. Prieghi non odo, ¹
Nè scuse accetto: ubbidienza io voglio
Da un suddito fedele.

Age. (Oh Dio!)

Tam. M'udisti? ²

Age. Ubbidirò, crudele.

Tam. Se tu di me fai dono,
Se vuoi che d'altri io sia,
Perchè la colpa è mia?
Perchè son io crudel?
La mia dolcezza imita:
L'abbandonata io sono;
E non t'insulto arditamente,
Chiamandoti infedel. ³

¹ Con impeto.

² Come sopra.

³ Parte.

S C E N A VI.

AGENORE.

MISERO cor! credevi
D'aver tutte sofferte
Le tirannie d'amore. Ah non è vero:
Ancor la più funesta,
Misero core, a tollerar ti resta.
Sol può dir, come si trova
Un amante in questo stato,
Qualche amante sfortunato
Che lo prova al par di me.
Un tormento è quel ch'io sento
Più crudel d'ogni tormento;
È un tormento disperato
Che soffribile non è. *

* Parte.

SCENA VII.

Parte dello spazio circondato dal gran portico
del celebre tempio di Ercole Tirio.

*Fra l'armonia strepitosa de' militari stromenti
esce ALESSANDRO preceduto da' capitani
greci e seguito da' nobili di Sidone; poi
TAMIRI, indi AGENORE.*

Ale. Voi, che fausti ognor donate
Nuovi germi a' lauri miei,
Secondate, amici Dei,
Anche i moti del mio cor.
Sempre un astro luminoso
Sia per voi la gloria mia;
Pur che sempre un astro sia
Di benefico splendor.

Olà, che più si tarda? Il Sol tramonta;
Perchè il re non si vede?

Dov'è Tamiri?

Tam. È d'Alessandro al piede.

Ale. Sei tu la principessa?

Tam. Son io.

Age. Signor, non dubitarne; è dessa.

Tam. Perdonare a' nemici

Sanno gli eroi; ma sollevarli al trono
Sanno sol gli Alessandri. Io dirti i moti,
Signor, non so, che per te sento in petto.
Vincitor ti rispetto, eroe t'onoro,
T'amo benefattor, nume t'adoro.

Ale. È gran premio dell'opra
Render superbo un trono
Di sì amabil regina.

Tam. Ancor nol sono.

Ale. Ma sol manca un istante.

Tam. Odi. Agenore amante

La mia grandezza all'amor suo prepone.
Se alla grandezza mia posporre io debba
Un'anima sì fida,
Esamini Alessandro, e ne decida.
Quel che nel caso mio
Alessandro faria, far voglio anch'io.

Ale. E tu sapesti amando ... *

Age. Odila; e vedi

Se usurpar dessi al trono

* Ad Agenore.

Un'anima sì bella.

Ale. E tu sì grata *

Dunque ti senti a lui ...

Tam. L'ascolta; e dimmi

Se merita un castigo

Tanta virtù.

Age. Ma, principessa, or ora

Lieta pur mi paresti

Del nuziale invito.

Tam. No; ma tu mi credesti

Più ambiziosa che amante; io t'ho punito.

Ale. Dei, qual virtù, qual fede!

S C E N A VIII.

ELISA. E DETTI.

Eli. Ah giustizia, signor, pietà, mercede!

Ale. Chi sei? Che brami?

Eli. Io sono Elisa. Imploro

D'Alessandro il soccorso

A pro d'un core ingiustamente oppresso.

* A Tamiri.

Ale. Contro chi mai?

Eli. Contro Alessandro istesso.

Ale. Che ti fece Alessandro?

Eli. Egli m'invola

Ogni mia pace, ogni mio ben; d'affanno

Ei vuol vedermi estinta.

D'Aminta io vivo; ei mi rapisce Aminta.

Ale. Aminta! E qual ragione

Hai tu sopra di lui?

Eli. Qual? Da bambina

Ebbi il suo core in dono; e sino ad ora

Sempre quel core ho posseduto in pace.

È un ingiusto, è un rapace

Chi ne dispon, s'io non lo cedo: ed io

La vita cederò, non l'idol mio.

Ale. Colui che il cor ti diè, ninfa gentile,

Era Aminta il pastore; a te giammai

Abdolonimo il re non diede il core.

SCENA ULTIMA

AMINTA in abito pastorale, seguito da pastorelli che portano sopra due bacili le vesti reali, e detti.

Ami. SIGNOR, io sono Aminta, e son pastore.

Ale. Come!

Ami. Le regie spoglie *

Ecco al tuo piè. Con le mie lane intorno
Alla mia greggia, alla mia pace io torno.

Ale. E Tamiri non è ...

Ami. Tamiri è degna
Del cor d'un re; ma non è degna Elisa
Ch' io le manchi di fè. Pastor mi scelse;
Re non deggio lasciarla. Elisa e trono
Giacchè non vanno insieme, abbiassi il regno
Chi ha di regnar talento;
Purchè Elisa mi resti, io son contento:
Chè un fido pastorello,
Signor, sia con tua pace,
Più che un re senza fede, esser mi piace.

* Si depongono i bacili ai piedi di Alessandro.

Age. Che ascolto!

Ale. Ove son io!

Eli. Agenore, io tel dissi; Aminta è mio.

Ale. Oh Dei! Quando felici

Tutti io render pretendo,
Miseri ad onta mia tutti io vi rendo!

Ah non sia ver. Sì generosi amanti
Non divida Alessandro. Eccoti, Aminta,

La bella Elisa. Ecco, Tamiri, il tuo

Agenore fedel. Voi di Sidone ¹

Or sarete i regnanti; e voi soggetti ²

Non resterete. A fabbricarvi il trono

La mia fortuna impegno,

Ed a tanta virtù non manca un regno.

Tam., Age. Oh grande!

Ami., Eli. Oh giusto!

Ale. Ah vegga al fin Sidone

Coronato il suo re!

Ami. Ma in queste spoglie ...

Ale. In queste spoglie a caso

Qui non ti guida il cielo. Il ciel predice

Del tuo regno felice

¹ Ad Aminta ed Elisa.

² Ad Agenore e Tamiri.

158 IL RE PASTORE ATTO III.

Tutto per questa via forse il tenore:
Bella sorte d'un regno è il Re Pastore.

CORO

Dalla selva e dall'ovile

Porti al soglio Aminta il piè:
Ma per noi non cangi stile;
Sia Pastore il nostro Re.

L' ATENAIDE

Azione teatrale, scritta dall' autore in Vienna l' anno 1762 d' ordine degli augustissimi Regnanti, e posta in musica dal BONNO, per doversi rappresentare privatamente negl' interni appartamenti del palazzo cesareo dalle Altezze Reali di cinque arciduchesse d' Austria, cioè le Serenissime MARIANNA ISABELLA di BORBONE, prima consorte dell' arciduca GIUSEPPE (poi imperator de' Romani), MARIANNA, MARIA-CRISTINA (poi duchessa di Saxon-Teschén), MARIA-ELISABETTA e MARIA-AMALIA (poi duchessa di Parma): ma non ne permise la già disposta esecuzione l' inaspettata ultima infermità della soprannominata arciduchessa ISABELLA di BORBONE.

INTERLOCUTORI

TEODOSIO IL GIOVANE, imperator d'Oriente,
amante occulto di Atenaide.

MARZIANO, insigne e benemerito capitano degli
eserciti imperiali, amante di

ATENAIDE, donzella ateniese, poi imperatrice
d'Oriente, illustre per virtù, per dottrina e
per bellezza, amante occulta di Teodosio.

PULCHERIA, maggior germana di Teodosio,
reggente dell'impero greco ed amante oc-
culta di Marziano.

ASTERIO, principe giovanetto del sangue im-
periale, amante di Atenaide.

*L' elevazione dell' illustre Atenaide al trono
imperiale d'Oriente è l' azione del presente
drammatico componimento, tratta dagli scrit-
tori della Storia Bizantina; e si rappresenta
in un delizioso palazzo imperiale alle sponde
del Bosforo Tracio.*

L' ATENAIDE

OVVERO

GLI AFFETTI GENEROSI

P A R T E P R I M A

SCENA PRIMA

Spazio ombroso de' giardini, circondato e coperto
d' alte e frondose piante, e guarnito all' in-
torno di muscosi sedili. Corrispondono tre ine-
guali aperture di questo a tre diversi viali;
ai laterali dei quali servono di termine due
abbondanti cascate di limpidissime acque, ed
a quello del mezzo l' eminente facciata del
palazzo imperiale.

TEODOSIO E MARZIANO.

Teo. **MARZIANO** amante! E il crederò? Di Marte
Fra gli studi indurito, or per un volto

Quel tuo gran cor sospira,
E nutrito agli allori, ai mirti aspira?

Mar. Sì, Augusto, amo Atenaide, e son superbo
De' miei nobili affetti. È ingrato al cielo,
Che di sì bella in lei
Chiara parte di sè la terra onora,
Chi conosce Atenaide e non l'adora.

Teo. (Pur troppo il so.)

Mar. Dove fin or si vide

In beltà sì divina
Più modesta dottrina;
Più amabile virtù? Chi seppe mai
Destar, com'ella desta in ogni petto,
Con l'amore il rispetto; e al par di lei
Sempre regger su l'orme
Di ragion conduttrice
Quanto fa, quanto pensa e quanto dice?

Teo. Basta per ogni lode il voto solo
Della saggia Pulcheria. Ella scoperse
Astro sì bello, e la nativa Atene
Per noi ne impoverì. Degna la vide
D'esserle sempre accanto, e de' materni
Teneri affetti suoi. Voto sì grande
Quanti e quai son decide
I pregi in Atenaide; e in te le cure

Giustifica d'amor. Ma la sua destra
Mal chiedi a me: bisogna,
Duce, l'assenso suo. Questo primiero
Dimanda a lei. L'hai forse già?

Mar. Lo spero.

Teo. T'ama dunque Atenaide?

Mar. Amante io sono,

Ella è gentile: e a lusingar se stesso
Sempre trova un amante

Qualche ragione in un gentil semblante.

Teo. Chiaro spiegati seco: offriti sposo;

Cerca da lei prima l'assenso, e poi...

Mar. Dal tuo, signor, l'opra incominci. Incerto
Di questo, io nulla ardisco. Alla mia speme
Manca il più grande influsso.

Teo. (Oh Dio!)

Mar. Lo vedo,

Ti sembra, e a gran ragion, troppo maggiore
Del mio merito il dono.

Teo. Taci. Ingrato così, duce, io non sono.

Mar. Dunque...

Teo. Non più: va; d'ottener procura
D'Atenaide l'assenso. A tanto affetto
S'ella il suo non ricusa, il mio prometto.

Mar. Son felice a tanto dono:
 E il mio sangue, i giorni miei
 All'autor dovuti sono
 Della mia felicità.
 Sempre armata in sua difesa,
 Pronta sempre ad ogni impresa,
 Nuove palme al piè del trono
 Questa man ti adunerà. *

S C E N A II.

TEODOSIO.

Così rende un impero
 Il possessor felice? Ah non è vero.
 Servendo al bene altrui
 Io comincio a regnar. Vittima io sono
 Della comun felicità. Vorrebbe
 Alla bella Atenaide
 Offrirsi il core; e la ragion gl' impone
 D'offrirsi a chi non ama. Oh dura legge!
 Oh barbaro dover! Ma, sciolto ancora
 Da un tal dover, come soffrir potrei

* Parte.

Di rendere infelice il gran sostegno
 Di quel soglio ch' io premo? Un generoso,
 Un invitto, un amico
 Eroe, che tanti oprò, che tante diede,
 Prodiggi di valor, prove di fede?
 Ah no. De' propri affetti arbitro ormai,
 Teodosio, ti rendi.
 Con qual dritto pretendi
 L'ubbidienza altrui, finchè non sai
 Esigerla da te? Vinci te stesso;
 Cedi al pubblico ben; dà premio al merto;
 E Atenaide in obbligo ...
 Atenaide obbliar! Ma come? Oh Dio!
 Che difficile impresa! Ah troppo è questo
 Sacrificio inumano:
 Troppo ...

S C E N A III.

PULCHERIA E DETTO.

Pul. AUGUSTO, germano,
 Che decidesti al fine
 De' proposti imenei?
Teo. Tutta dipende

Dalla bella Atenaide
Di Marziano la sorte.

Pul. Che!

Teo. Sì. S' ella lo accetta, io non saprei
Negarla a tanto merto.

Pul. L'ama ei dunque?

Teo. E la chiede.

Pul. Ah, tal novella

Mi sorprende, il confesso.

Teo. E tu lo ignori!

Ma qual dunque imeneo
Ad affrettar venisti?

Pul. Il tuo. Non sai
Quanto a te ne parlai? Non ti rammenti
Che fedele io t'esposi i nomi, i pregi
Delle regie donzelle
A cui lice aspirar? Dubbioso, incerto,
Tempo a pensar non mi chiedesti?

Teo. È vero.

(Ah che solo Atenaide ho nel pensiero!)

Pul. (Ma perchè in petto il core
Mi palpita così?)

Teo. Germana amata,
Ah differisci almeno
I miei lacci, se puoi. Che giova un tanto

Sollecito imeneo ...

Pul. Già troppo è tardo
Al bisogno comun.

Teo. Ma troppo ancora
Barbara legge è quel donarsi altrui
Senza il voto del cor.

Pul. Più grandi oggetti
De' monarchi han gli affetti.

È la pubblica, il sai,
Felicità di chi risiede in trono
Il più sacro dover. S'obbliga a questo
Chi d'un serto real cinge le tempia.

Teo. Questo sacro dover dunque s'adempia.
Ma non sperar, germana,
Ch' io scelga i ceppi miei. Tu, che reggesti
Fin ora ogni mio passo,
Reggi amica ancor questo. Alla sicura
Amorosa tua cura
La mia pace io confido: il core, il trono,
L'arbitrio di me stesso io t'abbandono.

Di vivere disciolto
Giacchè pretendo in vano,
M'annodi quella mano
Che mi guidò fin or.

Dal soglio o dall'ovile,
Sia rozzo o sia gentile,
Sceglies tu dei quel volto
Che ha da legarmi il cor. *

SCENA IV.

PULCHERIA, INDI ATENAIDE.

Pul. CHE t'avvenne, o Pulcheria? Onde quel fiero
Insolito tumulto
Che agitando ti va? Goder dovresti
Che unisca un fausto nodo
Atenaide e Marziano, e tu sospiri!
Perchè? Saresti amante? Ah no: ricetto
A sì debole affetto
Non concede Pulcheria. E chi la mia
Tranquillità dunque or m'invola? Ah forse
Insidioso Amore,
Non osando palese,
Mascherato di stima il cor sorprese.
Se mai questo è l'affanno

* Parte.

Da cui ti senti oppressa,
Nascondilo, o Pulcheria, anche a te stessa.

Ate. Ah Pulcheria, ah mio solo
Adorato sostegno,
Consiglio, aita!

Pul. Onde l'affanno?

Ate. Io tremo
D'un imeneo che il cor non brama.

Pul. Ogni altra
D'un Marziano consorte
Saria lieta e superba.

Ate. Io non ti parlo
Di Marziano.

Pul. E di chi?

Ate. D'Asterio. Ei meco
Pur or scoprissi amante. Ei, lo conosci,
Giovane ardente e pien degli avi augusti,
Ad implorar verrà la tua fra poco
E la cesarea autorità.

Pul. (Pur troppo
Marziano è la sua fiamma. Oimè! qual fuoco,
Qual gelo ho in petto! Io mi confondo, e temo
Che il volto mi tradisca.)

Ate. E ben?

Pul. Ti calma:

Fu prevenuto Asterio: al sommo duce
Ti concesse il german.

Ate. Che! mi concede
Teodosio?

Pul. Appunto.

Ate. Augusto

Mi dona a lui?

Pul. Sì.

Ate. (Me infelice!) Ah dunque
Deggio ubbidir?

Pul. Permette
Cesare, e non comanda.

Ate. E in questo stato
Che resolver, Pulcheria?

Pul. A me lo chiedi?

Ate. E a chi chiederlo io deggio? In tanta pena,
In periglio sì grande
Deh non m'abbandonar! Come facesti
Amorosa fin or, di me disponi,
Regola il mio voler, consiglia, imponi.

Pul. La tua pena io non intendo,
Non comprendo il tuo periglio;
Non impongo, non consiglio;
Il tuo cor deciderà.

A tua voglia in quella face
Arder puoi che più ti piace;
Agli affetti io non pretendo
Limitar la libertà. *

S C E N A V.

ATENAIDE.

LUSINGARSI è follia. Cesare ad altri
Mi concede così; dunque non m'ama.
Oh crudel verità! Ma senza amore
Sedurmi, oh Dio, perchè? Perchè involarmi
Il riposo dell'alma, e poi sprezzarmi?
Ma come mai capace
Del vil piacer di tormentare altrui
Teodosio saria?
No, sua colpa non è; la colpa è mia.
Io, de' meriti miei troppo sicura,
Credei ch' amor sentisse:
Seconsigliata io mel finsi: ci mai nol disse.
Nol disse mai? La loro han pur gli amanti

* Parte.

Muta favella. Ah mille volte e mille
 Le sue, le mie pupille
 Si promisero amor. L'anima accesa
 Mille volte nel volto io gli mirai;
 Pure ad altri or mi dona. Ah m'ingannai.
 T'ingannasti, Atenaide: or saggia impara
 A non creder sì presto
 Di tue speranze ai lusinghieri inviti.
 Raffrena i voli arditi
 D'un temerario amore;
 E corregga i tuoi falli il tuo rossore.

SCENA VI.

ASTERIO E DETTA, POI MARZIANO.

Ast. È pur vero, Atenaide; eguaglia amore
 Ogni disuguaglianza. Il tuo bel volto
 A tal segno m'alletta,
 Che, nato appresso al trono,
 Mi scordo innanzi a te di quel ch'io sono.

Ate. (Che fasto!)

Ast. Errò la sorte; ed è ragione
 Che corretta ella sia
 Da una man generosa: ecco la mia.

Ate. Signor, nota a me stessa, io sento il pregio
 Del benefico dono; e, fin ch'io viva,
 Grata...

Mar. Illustre Atenaide, onor del sesso
 E della nostra età, deh non t'offenda
 L'omaggio del mio cor. Fra i merti miei,
 Onde sperarti amante,
 Se non trovo ragion, sperarti almeno
 Sensibile mi lice
 Al bel piacer di fare un uom felice.

Ast. Perdonagli, Atenaide,
 La sconsigliata offerta: ignora il duce
 A qual alto imeneo
 Ti solleva la sorte. Ah nel tormento
 Non lo lasciar d'una speranza incerta.
 Disingannalo: ei merta
 Questo riguardo.

Ate. Eccelso prence, invitto
 E generoso eroe, di me signora
 È Pulcheria, il sapete:
 Quanto io son, tutto è suo. Le altrui ragioni
 Ingiusta usurperei
 Disponendo di me. Voler non deggio,
 Che a voglia sua. Chi degli affetti miei
 Il possesso desia, lo chieda a lei.

Ingiusta a voi non sono
 Nel mio dubbioso stato:
 Già questo core è grato,
 Se amante ancor non è.
 Merita il dubbio mio
 Pietà, non che perdono:
 Ma dir non posso, oh Dio,
 Quel ch' io risento in me. *

S C E N A VII.

MARZIANO ED ASTERIO.

Ast. DUNQUE tu ancora, o duce, il mar d' amore
 T' impegnasti a varcar?

Mar. Sì; e la mia stella
 È la vaga Atenaide.

Ast. In qualche scoglio
 Potresti urtar. Se vuoi
 Un avviso fedele,
 Io ti consiglio a ripiegar le vele.

Mar. Perché?

Ast. Perché son io

* Parte.

Il tuo rival.

Mar. Tu!

Ast. Sì. Creder non posso
 Che a te quel che tu devi al sangue augusto,
 Bisogni rammentar.

Mar. S' io l' obbliai,
 Lo sa l' Affrica, il mondo, e tu lo sai.

Ast. Dunque rispetta ...

Mar. Ah prence,
 Troppo mal si cimenta
 Con l' amore il rispetto. Un' alma amante
 S' infiamma ne' contrasti. In mezzo a questi
 Sa il ciel che far potrei.

Ast. Che far potresti?

Mar. Quel ch' io farei non so:
 So che m' accende amor,
 E che non suole il cor
 Tremarmi in seno.
 E so che in ogni petto
 È amore un tale affetto,
 Che di prudenza ognor
 Non sente il freno. *

* Parte.

SCENA VIII.

ASTERIO, POI TEODOSIO.

Ast. ECCEDE quell'ardir; ma in un amante
Merta scusa ogni eccesso. Ei non ignora
La distanza fra noi, sa che pospormi
A lui non può Pulcheria: e di coraggio
Mascherando il dolor... Ma viene Augusto.
Cesare, il crederesti? Agl' imenei
Della bella Atenaide il duce aspira;
E meco a gara...

Teo. Il so.

Ast. Folle sarebbe
Chi un sì amabil tesoro
Cedesse ad altri.

Teo. (Ah ricercando in seno
Mi va le mie ferite
L' inumano, e nol sa.)

Ast. Nulla mi dici?
Condannar non mi puoi. Nel caso mio
Tu non faresti ancor l' istesso?

Teo. (Oh Dio!)
Prence, per or, ti priego,

Lasciami alle mie cure.

Ast. È ver; perdona:

Pieno de' miei contenti
Son così, ch' io vorrei
Pascermi sol di questi;
Parlarne a tutti.

Teo. E pur tacer dovresti.

Ast. Quando il petto la gioia c' inonda,
Quale è il labbro che serva di sponda
Al torrente d' un vivo piacer?
Se si trova fra tutti gli amanti
Tanto saggio chi d' esser si vanti,
Con l' esempio m' insegna a tacer. *

SCENA IX.

TEODOSIO, INDI ATENAIDE.

Teo. TUTTO il mondo ho rival; ma ben gli omaggi
Merta di tutto il mondo
La mia cara Atenaide. Ah, mia la chiamo
Quando ad altri la dono! e quando... Oh stelle,
Ella vien: che farò? Fuggasi il troppo

* Parte.

Tenero incontro ... Oimè!

Non mi seconda il piè. Lungi da questa
La ragion mi sospinge, e il cor m'arresta.

Ate. (Teodosio m' evita!

Misera! e in che son rea? Mi sento, oh Dio!
Stringere il cor! Vanne, Atenaide, altrove
A nasconder la pena in cui ti struggi.) *

Teo. Atenaide!

Ate. Signor?

Teo. Perchè mi fuggi?

Ate. Supposi ... il dover mio ...

Augusto ... (Ah mi confondo. Ove son io?)

Teo. T'adora ognuno a gara: anela ognuno
A sì amabile acquisto, e tu nel petto
Non senti in tanta gloria il cor commosso?
Perchè mesta così? Parla.

Ate. Non posso.

Teo. Forse Marzian non ami?

Ate. In lui rispetto

Del mio Cesare il cenno.

Teo. È ver che tutto
Per Atenaide è poco: astro sì chiaro

* In atto di partire.

Ornerebbe ogni soglio.

Ate. A' voti miei

Quai limiti ha prescritti
Fin dalla cuna il mio destino avaro
Conosco, Augusto, e a misurarmi imparo.

Teo. (Quel rimprovero acerbo
L'anima mi trafigge.)

Ate. (In quegli accenti
Non par che amor favelli? Ah non torniamo
Di nuovo ad ingannarci.)

Teo. Un sol felice,
Atenaide, farai; ma quanti, oh Dio,
Saran gli sventurati; e quali i giorni
Di chi t'ama e ti perde, oh Dio, saranno!

Ate. (Ah sì, Cesare m'ama: io non m'inganno. *
Mi balza il core: a lagrimar mi sforza
D'improvviso piacer l'alma ripiena.)

Teo. Come! piange Atenaide?

Ate. E non di pena.

Teo. Dunque di che?

Ate. Mio generoso Augusto,
Io son ... Tu sei ... (Ah che me stessa obbligo.)

* Con gioia, tenerezza e vivacità.

Teo. Siegui; chi son? chi sei?

Ate. Cesare, addio. *

Teo. Perchè mai così lasciarmi
E non dirmi almen perchè?

Ate. Come mai potrei spiegarmi,
Se confusa è l'alma in me?

Teo. E mi nieghi un solo accento!

Ate. Se non posso respirar.

Teo. Dunque?

Ate. Addio.

A DUE

Morir mi sento;

E non deggio, oh Dio, parlar.

Ah di sasso ha il core in petto

Chi a sì tenere vicende

Per pietà non è costretto

Qualche lagrima a versar.

* In atto di partire.

PARTE SECONDA

SCENA PRIMA

Gabinetto corrispondente a magnifica biblioteca.
Molto innanzi alla destra, sedia e tavolino
con volumi chiusi ed aperti.

ATENAIDE INQUIETA E PENSOSA,
INDI TEODOSIO.

Ate. Ah... riposo io non ho. ¹ Dovrei scordarmi
Teodosio, e non posso. I miei pensieri,
Ad onta dei severi
Divieti di ragion, fuggono a lui. ²
Ricorro per aita
Ai fonti del saper, che tante volte
M'han rapita a me stessa; e mentre, oh Dio!
Tra quei fogli involarmi
A Teodosio io voglio,
Incontro Teodosio in ogni foglio.

¹ Va a sedere e pensa.

² Prende qualche libro, tenta di leggere, ma cade
di nuovo nella sua astrazione.

A quai pene io son nata!

Amar! Vedermi amata!

Donarmi ad altri! ¹ E di mia sorte intanto

Incerta in questa guisa ...

Teo. La tua sorte, Atenaide, è già decisa.

Ate. È decisa? ²

Teo. A Marziano

Ti vuol sposa Pulcheria.

Ate. Quando?

Teo. A momenti. A lui ne' miei soggiorni

La destra porgerai. Pronuba e scorta

Ti sarà la germana.

Ate. (Oimè! son morta.) ³

Teo. Atenaide ... Ah che avvenne?

Parla: guardami almen.

Ate. Serba la pace ⁴

Del tranquillo tuo cor.

Teo. Tranquillo!

Ate. I detti

Spiegano assai qual sia. ⁵

¹ Esce Teodosio.

² S' alza sorpresa.

³ S' abbandona a sedere.

⁴ Con modesta ironia.

⁵ Come sopra.

Teo. Ah tu il cor non mi vedi, anima mia. ¹

Sappi ...

Ate. Signor... Che dici! ²

Tai nomi a me!

Teo. Sì, l' idol mio tu sei,

La mia vita, il mio ben; sola mi piaci,

Sol tu ...

Ate. Cesare, ah taci,

Giacchè fin or tacesti: or noi divide

Un rigido dover. Le mie ferite

Con questi intempestivi

Teneri nomi esacerbando in vano ...

SCENA II.

MARZIANO E DETTI.

Mar. DEH su l' augusta mano ³

Del suo benefattor soffri che venga

L' alma di gratitudine ripiena

¹ Con trasporto.

² Si leva.

³ A Teodosio.

In un bacio a spiegarsi ...

Teo. (Oh istante!)

Ate. (Oh pena!)¹

Mar. Tu, signor, de' viventi
Mi rendi il più felice.

Teo. (Oh Dio!)

Mar. Di tanto

Tesoro io possessor, gl' insulti e l' ire

Disfido or del destin.

Teo. (Questo è morire.)

Mar. No, Cesare, non puoi saper qual sia

La contentezza mia.

Chi non sente per lei l'amor ch' io sento ...

Teo. Lo so: basta; assai giusto è il tuo contento.

Grato a ragion tu sei

Alla benigna stella,

Che la formò sì bella,

E la formò per te.

E a gran ragion sospira

Chi al par di te l'ammira,

Chi sol vivea per lei,

E tanto ben perdè.²

¹ Si getta di nuovo a sedere.

² Parte.

SCENA III.

ATENAIDE E MARZIANO.

Mar. LA mia felicità Cesare amico¹
Fabbrica di sua mano, ed ora in essa
Prende sì poca parte! Un lampo solo
Nel suo turbato aspetto
Di piacer non comparve; anzi più volte,
Il giurerci, su le pupille il pianto
Affacciarsi io gli vidi!²

Ate. (Ah sì, coraggio: ³
È mio dover.)

Mar. (Confuso,
Incerto il pensier mio ...)

Ate. Marziano, una poss' io
Grazia sperar da te?

Mar. Parla, imponi, qual è?

Ate. Per pochi istanti

¹ Attonito da sè.

² Pensoso.

³ Risoluta.

Che tacito m'ascolti.

Mar. Ubbidente

Eccomi, qual mi vuoi,
Pende l'anima mia da' labbri tuoi.

Ate. Atenaide tu scegli, invitto duce,
All'alto onor della tua destra, e forse
Non conosci Atenaide. In qualche inganno
Il lasciarti sarebbe
Macchia troppo deforme al mio candore:
Senza alcun velo hai da vedermi il core.
Signor, non è più mio
Questo cor che tu chiedi.

Mar. Ah me ne avvidi: 1

Ne ha Cesare l'impero.

Ate. Promettesti tacer. 2

Mar. Perdona; è vero. 3

Ate. Non creder già che allo splendor del trono
Ambiziosa io m'abbagliassi. Avvezza
Me stessa a misurar, so a quel ch' io deggio
Sottopor quel ch' io voglio;
E posso raffrenar l'innato orgoglio.

1 Con vivacità.

2 Con dolcezza.

3 Con sommissione.

Ma, signor, tu lo sai,
Sul primo april degli anni Augusto ed io
Fummo sempre vicini. A poco a poco
Si cambiò quel costume
In tenera amistà; questa tranquilla
Lungamente non fu; divenne in breve
Un eccesso di gioia e di tormento
Il separarsi, il rivedersi. Il petto
Involontario a sospirar, lo sguardo
A parlar lingua ignota, il core allora
A palpitar soavemente apprese;
E l'alme erano amanti
Ignorando d'amar; l'alme, che solo
Conobber, nella pena
Di doverla spezzar, la lor catena.
In questa a te dovuta
Sincerità...

Mar. Sento qual freno imponga
All'amor che mi sprona.

Ate. Ah tacer promettesti. *

Mar. È ver; perdona.

Trascorse a mio dispetto
La lingua inavveduta.

* Con modesta impazienza.

Ate. In questa a te dovuta
Sincerità l'ubbidienza mia
Scuse non cerca. Adoro
L'oracolo d'Augusto,
Il voler di Pulcheria, e non mi fugge
Un sol de' pregi tuoi: pronta è la destra,
Ed il cor lo sarà; ma qualche istante
La vittoria a compir lasciami ancora:
Nè ti sdegnar se implora
Un infelice amore
Quest'ultimo respiro allor che muore.

Mar. Posso, o bella Atenaide,
Al fin parlar?

Ate. No. Tutto io dissi, e nulla
Da te bramo saper: nè in questo stato
Intenderti io potrei. La mia ragione
Tutte a impiegar costrinsi
Le forze sue nel duro passo audace:
D'altro impiego per or non è capace.

Perdona, se il duolo
È in me sì possente:
Fu il primo, fu il solo
Lo strale innocente
Ch' io deggio, ch' io voglio
Strapparmi dal sen.

È molto che viva
In tanto cordoglio
Un cor che si priva
Del caro suo ben. ¹

S C E N A IV.

MARZIANO, POI PULCHERIA.

Mar. QUAL torrente d'affetti
Tutto m'inonda il sen! Stupor, rispetto,
Gratitudine, amor quest'alma a gara
Si rapiscon fra loro. Ah dunque Augusto
Magnanimo pospone
Il suo riposo al mio! dunque è già pronta
La candida Atenaide
Un primo, un grande, un innocente amore
Ad opprimer per me! dunque io dovrei
Su le miserie lor fondare ingrato
La mia felicità! No; non sia vero:
Me stesso abborrirei. Per me saria ... ²
Ah principessa, ah mia

¹ Parte.² Esce Pulcheria.

Benefattrice illustre, a te di nuovo
Supplici i voti miei ...

Pul. Tutti i tuoi voti *
Appagati già sono.

Mar. No, Pulcheria: or pretendo un più grand dono.

Pul. Più grande! A te concessa
Atenaide già fu.

Mar. Lo so; nè mai
Mi scorderò tal beneficio.

Pul. Or dunque
Che pretendi di più?

Mar. Che a me la tolga
La man che a me la diede, ora io pretendo.

Pul. Duce, spiegati meglio; io non t' intendo.

Mar. Ah tu, che degnamente arbitra sei,
Come del greco impero,
Del cor d' Augusto e d' Atenaide, ah stringi
Quei cori amanti in sacro nodo ...

Pul. Amanti!

Mar. E d'un sì vivo amor, che sol mirando
Qual pena il superarlo
Costi alla lor virtù, ne avrebbe un sasso

* Con serietà.

Tenerezza e pietà.

Pul. Ben io talvolta,
Del lor ritegno ad onta,
Ne sospettai. Ma sì profondo arcano
Chi ti svelò?

Mar. L' istessa
Atenaide mel disse; e pria di lei
Me gli scoperse amanti
Il loquace dolor de' lor sembianti.
Il lor caso è crudel. Dch tu, che puoi,
Teodosio, Atenaide e me consola:
Del tuo poter quest' imeneo felice
Sarà l'opra più bella.

Pul. E tu non ami,
Duce, Atenaide?

Mar. Sì, ma d'un amore
Di lei degno e di me.

Pul. Ma, se la cedi,
Qual diventa il tuo stato?

Mar. S' io non mi rendo ingrato;
Se un premio al merto, un ornamento al trono
Io giungo a procurar; s' altri infelici
Per colpa mia non vedo;
Il mio stato è miglior quando la cedo.

Pul. (Oh grande! oh generoso! E tu d'amarlo,
Pulcheria, arrossirai?)

Mar. Deh, perchè taci?
Deh, perchè non risolvi?

Pul. Il passo, o duce,
Chiede pensier maturo; e i miei pensieri
Tutti occupati ad ammirarti or sono.
Va: penserò; ma lascia ch'io respiri
Prima dal mio stupor.

Mar. T'arresta forse
Lo spazio che allontana
Atenaide dal trono? I mertì suoi
L'han già trascorso. Hai d'eccitar ritegno
L'armi delle reali
Sue neglette rivali? I loro sdegni
Offriranno conquiste. Il braccio mio
Di pugnar non è stanco;
E porto ancor l'antico acciaio al fianco.
Ogni cimento
Sprezzar conviene?
V'è in queste vene,
V'è sangue ancora:
Tutto fin ora
Non si versò.

A cimentarne
Se alcun s'appresta,
Verserò tutto
Quel che mi resta:
E senza frutto
Nol verserò. *

SCENA V.

PULCHERIA, POI ASTERIO.

Pul. E chi, se un tal non s'ama
Vincitor di se stesso eroe sublime,
Chi mai dovrassi amar? No, debolezza
Non è, Pulcheria, amor sì degno: è pregio,
È giustizia, è ragion. Da un tal amore
Eccitator d'ogni virtù più rara
A rendersi più bella un'alma impara.
No, mio cor, non sei reo: del tuo rigore
Se per lui ti disarmi ...
Ast. Principessa, a lagnarmi
Vengo a ragion con te. Come! sì poco
Degno de' tuoi riguardi

* Parte.

È dunque Asterio? A me preporre il duce!
Marzian preporre a me! Scelta sì strana
Condannerà ciascuno.

Pul. (Oh incontro inopportuno!)

Ast. Almen rispondi:

Qual error t'abbagliò spiegami almeno.

Pul. Non posso, Asterio: ora altre cure ho in seno.

Sol dirò per tuo riposo,

Volgi l'alma a nuovi amori:

Non avrai colei che adori:

La destina ad altri il ciel.

E sì torbido e sdegnoso

Non girarmi in volto il ciglio;

Chè ben aspro è il mio consiglio,

Ma è consiglio assai fedel. *

SCENA VI.

ASTERIO.

An questo è troppo! A' danni miei ritrovo
Congiurato ciascun. Non v'è nel mondo
Più giustizia per me. Trascura Augusto

* Parte.

I voti miei, tace Atenaide, ad altri
Pulcheria mi pospone. Ah no, non voglio
Tollerar tanta ingiuria; e giacchè a tutti
Ragione in van dimando,
Sia della mia ragion vindice il brando.

L'onor mi chiama all'armi,

Mi stimola lo sdegno,

M'affretta al grande impegno,

E mi precede Amor.

Amor, che m'arde il petto,

E avvezzo ad infiammarmi,

Quanto inspirommi affetto,

Tanto or mi dà valor. *

SCENA VII.

Magnifiche logge terrene ornate di statue a vista
del Bosforo Tracio. Aspetto da un canto di
nobili edifizii e giardini lungo la costa europea,
e delle città di Crisopoli e di Calcedonia in
lontano sull' opposte sponde dell'Asia.

MARZIANO, INDI ASTERIO.

Mar. Non vi sarà nell'universo intero
Mortal più fortunato, e di se stesso

* Parte.

Pago, com' io sarò, purchè secondi
 Pulcheria i miei consigli; e autor sarai
 Tu, Amor, della mia gloria. È così pura
 La fiamma onde m'accendi...

Ast. Duce, snuda quel ferro, e ti difendi. *

Mar. Da chi?

Ast. Da me.

Mar. Da te! Scherzi.

Ast. S' io scherzo,

Dirà l'acciaro.

Mar. Almeno

Sappiasi qual cagion questi t' ispira
 Impeti bellicosi.

Ast. Al vincitore

Sarà premio Atenaide.

Mar. Arbitri forse

Siam noi del suo destin? Qual dritto abbiamo
 Di proporcela in premio?

Ast. Arbitro io sono

Di non soffrir rivali; e questo è il solo
 Dritto che intendo.

Mar. E ti par questo, o prence,
 Il tempo, il loco...

Ast. Ah tu pretendi in vano

* Uscendo con la spada nuda alla mano.

Co' tuoi detti arrestarmi:

Si tronchino gl' indugi. All'armi, all'armi.

SCENA VIII.

TEODOSIO E DETTI.

Teo. OLA, che fai?

Ast. La mia ragion difendo
 Contro Marzian che la contrasta.

Teo. Ignori
 Che impugnar ne' miei tetti un nudo acciaro
 È ribelle attentato? e che impunito
 Lasciar non deggio...

Mar. Ah Cesare, un disprezzo
 Quel trasporto non è. T'è fido il prence,
 Ti rispetta, t'adora,
 Nè d'oltraggiar la maestà pretende.
 Atenaide l'accende. Ognuno è reo,
 Signor, se questa è colpa: e merta ogni alma
 Titolo di rubella,
 Se non trova perdon colpa sì bella.

Ast. Eccola appunto. Il suo voler palesi
 Ella stessa una volta.

SCENA ULTIMA

PULCHERIA, ATENAIDE E DETTI.

Pul. A che sì lenta,
Atenaide, mi siegui? Ad un ti guido
Sposo degno di te. Quel fosco ciglio,
Quel mesto volto e basso
Rasserena e solleva.

Ate. (Oh duro passo!)

Pul. L'oggetto de' tuoi voti, *
De' meriti tuoi la ricompensa, o duce,
Eccoti in Atenaide: ecco il momento
Che possessor ne sei.

Teo. (Questo è tormento!)

Mar. Tanto i consigli miei,
Principessa, disprezzi?

Pul. I tuoi consigli
Se son degni di lode, io defraudarne
L'autor non deggio. Un meritato acquisto
Atenaide è per te: l'arbitro or sei

* A Marziano.

Tu degli acquisti tuoi.

Mar. Come! e poss'io
Dispor della sua destra?

Pul. Sì, duce: il limitar le tue ragioni
Torto sarebbe e violenza ingiusta.

Mar. Adorabile Augusta, ah sia permesso ²
Al più fedel de' tuoi vassalli il grande
Onor del primo omaggio.

Ast. Stelle!

Ate. Che udii!

Teo. Germana,
Qual enigma è mai questo?
Come Augusta è Atenaide?

Pul. Ella t'adora,
Tu l'ami, il duce amico
La cede a te: dell'idol tuo diletto
Ricevi in lieto volto
La man ch'io t'offro; ed ogni enigma è sciolto.

Teo. Dunque ...

Ate. Ove son!

Teo. Dunque è Marzian capace

1 Con premura.

2 Ad Atenaide con trasporto.

Di sì gran sacrificio?

Mar. Ah tu lo fosti,
Signor, prima di me.

Teo. Ma qual sarai
Privo d'un tal tesoro?

Mar. Il più felice
Sarò d'ogni vivente. Il suo riposo
Godrà tranquillo il mio
Benefico sovrano: vedrassi in trono
La virtù, la bellezza: astro sì puro
Illustrerà la terra
Con la ridente sua luce natia;
E dir potrò, così bell'opra è mia.

Ate. Oh eccelso!

Teo. Oh grande!

Pul. Oh eroe sublime!

Ast. Io sono
Vinto, o Marzian. Nelle tue scuole i suoi
Impeti a regular quest'alma impara;
E or teco alle bell'opre anela a gara.

Teo. Atenaide?

Ate. Teodosio?

Teo. Il dolce istante
È giunto al fin ...

Pul. Suspendansi per poco

Le tenerezze, augusti sposi. Andiamo
Del suddito Oriente
Col lieto annunzio a consolar la fede:
E sia del vostro affetto
Il pubblico contento il primo oggetto.

CORO

Non è Amor che rei ci rende;
Non è Amor che l'alme offende,
E che a barbara condanna
Vergognosa servitù.
Agli affetti, o giusti o rei,
Che ritrova in ogni petto,
Si conforma, e prende aspetto
O di colpa o di virtù.

L' ASILO D' AMORE

Festa teatrale scritta dall' autore in Vienna l'anno 1732 ed eseguita alla presenza de' Regnanti con sontuosa magnificenza la prima volta con musica del CALDARA, nella gran piazza di Lintz, capitale dell'Austria superiore; dove trovandosi allora con tutta la cesarea corte l'imperator CARLO VI per ricevere l'omaggio di quella provincia, si festeggiò il 28 d'agosto, giorno di nascita dell'imperatrice ELISABETTA, per comando dell' augustissimo consorte.

INTERLOCUTORI

VENERE.

AMORE.

PALLADE.

APOLLO.

MERCURIO.

MARTE.

PROTEO.

CORO DI GENII

La scena si finge presso le sponde di Cipro.

L'ASILO D'AMORE

All' alzar della tenda comparirà una piccola scena rappresentante la parte interna d' un antro incavato nelle viscere d' un monte senza soccorso dell' arte. Le reti, le nasse ed altri simili arnesi che penderanno d' intorno, faranno conoscere che il luogo è soggiorno di pescatori. Saranno i sassi che lo compongono, ricoperti di musco e d' edera, e bagnati da diverse acque che, stillando dall' alto, o grondano a guisa di pioggia, o scendono serpeggiando fra le ineguaglianze de' medesimi. Non sarà il luogo rischiarato da altro lume, se non da quello che, penetrando debolmente per alcune rotture dell' antro, non giunge ad introdurvi il giorno, ma basta a discacciarne la notte.

VENERE ED AMORE IN ABITO DI PESCATORE.

Ven. FIGLIO, mia forza e mia
Unica gloria, unico ben, che fai?
Fuggi, ah fuggi. Non sai

METASTASIO, *Vol. X.*

Che tutto a' danni tuoi congiura il cielo?
 Quante volte tel dissi: adopra, Amore,
 Adopra co' mortali
 L'arco, gli strali, e non turbar gli Dei?
 Perchè fanciullo sei,
 Molto da te si è tollerato; e tutto
 Ti credesti permesso,
 Finchè l'audacia tua giunse all'eccesso.
 Che farai se la schiera
 Degl' irritati Dei
 Ti scopre, ti raggiunge, e innanzi a Giove
 Prigionier ti conduce? Onde soccorso,
 Onde sperì difesa? Ognun si lagna
 Di qualche oltraggio antico;
 E il tuo giudice istesso è tuo nemico.
 Dch toglimi al tormento
 Di vederti punir. Da queste sponde
 Corri lungi a celarti;
 Salvati, o figlio: eccoti un bacio, e parti.
 Ma tu mi guardi e ridi? In questa guisa
 Schernisci il mio timore?
 Ah! quel riso crudel degno è d'Amore.
Amo. E chi vuoi che ravvisi
 In queste spoglie un Dio? Deposte ho l'ali;
 Non ho benda sul ciglio; al fianco appese

In luogo di faretra
 Porto l'umide nasse; e d'arco in vece
 Stringo la canna e l'amo. In tal semblante
 Di Cipro un pescatore
 Dovrà credermi ognun, ma non Amore.
Ven. Fosti, da che nascesti,
 Sempre incauto così. Qualunque velo
 Ti par che basti a trasformarti; e poi
 Ogni giorno succede
 Che ti credi nascosto, e ognun ti vede.
Amo. E ben, fuggasi: io voglio,
 Bella madre, ubbidirti. A tuo talento
 Regola la mia fuga. Ove sicuro
 Nascondermi potrò?
Ven. Cerca una schiera
 Di ninfe e di donzelle;
 Confonditi fra quelle; abito e volto
 Simula a lor conforme; orna e componi
 Di modestia e ritegno
 I tuoi sguardi, i tuoi moti, il tuo semblante.
Amo. Madre, sarò scoperto al primo istante.
Ven. Perchè?
Amo. Queste non sanno
 Celarmi un sol momento.

Con cento segni e cento,
 Sol ch'io lor m'avvicini,
 Mi palesano a tutti. Una loquace,
 L'altra muta divien; questa sospira,
 Quella a' furtivi sguardi
 Volge incauta le ciglia;
 Chi pallida diventa e chi vermiglia.

Ven. Fra' giovanetti avrai
 Dunque asilo più certo. E chi potrebbe
 Distinguerti fra tanti
 Pari a te ne' sembianti,
 Nel genio e nell'età? Come tu sei,
 Instabili e vivaci
 Son questi ancora; e alternan d'improvviso
 E le guerre e le paci, e il pianto e il riso.

Amo. Ma soffrirmi non sanno
 Nè amico, nè tiranno. O de' miei sdegni
 Si lagnano imprudenti, o de' miei doni
 Trionfano indiscreti. È vano, o madre,
 Lo sperar che si trovi,
 Per ridurli a celarmi, arte che giovi.

Ven. È ver. L'età matura
 Compagnia più sicura
 È per la fuga tua. Fra gente immersa

Nelle cure d'onor, che ha bianco il crine,
 Freddo il cor, crespo il volto, austero il ciglio;
 Che d'anni e di consiglio,
 Che di saper, d'esperienza abbonda,
 Nessun dubiterà che Amor s'asconda.

Amo. Quel severo costume
 Conservar non potranno
 In compagnia d'Amor. L'arido legno
 Facilmente s'accende,
 E più che i verdi rami avvampa e splende.

Ven. Potresti ... Ahimè! s'appressa
 Degl'irritati Dei lo stuol temuto.
 Figlio, Amor, sei perduto.

Amo. Ecco il riparo.

Le Deitadi offese
 Tu corri ad incontrar: simula sdegni
 Contro di me, le lor querele ascolta,
 Detesta i miei delitti,
 Esamina le pene, e tanto a bada
 Tieni ad arte i nemici, in fin che altrove
 Io fugga ad occultarmi.

Ven. E come? e dove?

Amo. Lasciane a me la cura.
 Saprò senz'altra guida

Ritrovarmi un asilo: a me ti fida.

Ven. Vorrei di te fidarmi;
Ma per usanza antica
Inteso ad ingannarmi
Io ti conosco, Amor.
Se t'accarezzo amica,
Tu mi prepari un laccio;
Se ti raccolgo in braccio,
Tu mi ferisci il cor. *

Amo. Anime innamorate,
Dall'ardor che vi strugge,
Respirate una volta: Amor sen fugge.
Come! v'è chi sospira
Al mio partir! Dunque la vita amara
Vi par senza di me? Pena, tormento
Son nomi miei, quando con voi dimoro;
Quando parto da voi, pace, ristoro?
Se Amor l'abbandona,
Ogni alma si lagna;
Se Amor l'accompagna,
Contenta non è.

* Parte.

Di chi vi dolete;
Se viver felici
Nè meco sapete,
Nè senza di me? *

CORO DI GENII

Chi sa dir che fu d'Amore?
Chi palesa Amor dov'è?

PALLADE E MERCURIO

Folli amanti, ah voi tacete,
E serbar la fè volete
A chi mai non serba fè?

CORO

Chi sa dir che fu d'Amore?
Chi palesa Amor dov'è?

* Parte. Finito il prologo con la partenza d'Amore, sparisce l'antro, e si scopre la reggia di Venere piantata sul mare, vicino alle sponde di Cipro. Tutti gli ornamenti, statue e bassi rilievi dell'edifizio saranno figure rappresentanti istorie di Venere e d'Amore, o simboli esprimenti le loro qualità. Innanzi alla reggia suddetta sopra nuvole e carri proporzionati a' caratteri si vedranno Apollo, Marte, Pallade e Mercurio, ed incontro ad essi Venere seduta nella sua conca e tirata dalle colombe. Le Grazie e gli Amori seguaci di Venere vedransi variamente situati nella sua reggia, ed i Genii seguaci dell'altre Deità saranno appresso alle medesime vagamente disposti.

APOLLO E MARTE

Belle ninfe, ah v'ingannate,
Dal crudel se mai sperate
Ottener qualche mercè.

CORO

Chi sa dir che fu d'Amore?
Chi palesa Amor dov'è?

Mer. Venere, a Giove innanzi
Venga il tuo figlio. Io del supremo cenno
Son portator. De' suoi delitti ormai
Renda ragion. Dov'è l'odio de' Numi?

Mar. Il velen d'ogni core?

Apo. Amor dov'è?

Pal. Dove s'asconde Amore?

Ven. Nol so. Scherzando meco
Sul margine d'un fonte, o a caso o ad arte,
Poc' anzi mi ferì. Pronta a punirlo,
Lo sgridai, lo ritenni: a un verde mirto
Con la sua benda istessa
Annodarlo io volea; quando il fallace,
Che perdono e pietà chiedeva in vano,
Scosse le piume e mi fuggì di mano.

Pal. Dunque altrove si cerchi.

Ven. Ah no, fermate.

Ei torna a queste soglie
Per uso ogni momento o la faretra

A riempir di strali, o della face
L'estinta fiamma a risvegliar; nè altrove
È facile incontrarlo.

Apo. Il suo ritorno

Sarà miglior consiglio
Che qui s'attenda.

Ven. (Ecco sicuro il figlio.)

Pal. Ma voi miei fidi intanto
A rintracciar correte
Qual nascosto del mondo angolo serra
Il tiranno del cielo e della terra.

Se l'orgoglioso
Trovar bramate,
Dov'è riposo
Non lo cercate,
Nè dove alberga
La fedeltà.

In qualche petto,
Nido d'inganni,
In qualche core
Pieno d'affanni
Quel traditore
S'asconderà.

Ven. (Il materno timore
Già si rinnova in me.)

CORO DI GENII

Chi sa dir che fu d'Amore?

Chi palesa Amor dov'è?

Ven. Il vostro sdegno, o Numi,
Risveglia il mio. Mille ragioni avrei
Anch'io per accusarlo, e mi ritiene
La materna pietà. Per irritarmi
Dite, ditemi voi
Le vostre offese, e di qual colpa è reo.

Apo. Di mille. Ei più malvagio
Ogni giorno si fa.

Pal. Tutto sossopra
Sconvolge l'universo.

Mer. Insulta i Numi,
Tiranneggia i mortali.

Mar. E quasi ormai
Regola a suo piacere
Della terra il governo e delle sfere.

Apo. A me la cetra mia
Temerario involò. La cetra avvezza
A rammentar fra voi
Le grand'opre de' Numi e degli eroi,
Era all'anime eccelse
E stimolo e mercede; e in man d'Amore
È ministra dell'ozio,

Del valor seduttrice; e se una volta
Risonar non sapea che Alcide e Achille,
Or non sa celebrar che Irene e Fille.
Che più? Fra il coro istesso
Delle pudiche Muse
S' inoltrò, si confuse, e d'Elicona
Il decoro fugò. L'eroica tromba
D'avvilir più non sdegnò
La superba Calliope a' folli amori.
Intreccia i molli scherzi
Al sacro orror del tragico coturno
Melpomene severa. È fatta legge
L'insania universale; e se si trova
Chi saggio il cor di conservar si vanti,
Stolto si fa, per non parerlo a tanti.

Non v'è chi più sdegni
Del mirto le fronde,
Nè voce che insegni
Le strade d'onor.

Turbate son l'onde
Del saggio Ippocrene,
E Apollo diviene
Ministro d'amor.

Mar. Chi crederia che questo

Temerario fanciullo anche fra l'armi
 Ardisse penetrar? L'ire feroci,
 Le strepitose voci
 D'oricalco guerrier punto non teme.
 Scorre in mezzo alle schiere;
 Chi accende, chi ferisce;
 Ad uno il senno, all'altro il cor rapisce.
 Tutti veggo cambiar. Sfidò quel forte
 A cimento la morte; or trema innanzi
 Alla beltà che diventò suo nume.
 Chi le temute piume
 Svelle dall'elmo, ed a vergar le adopra
 Molli sensi d'amore. Altri con l'asta,
 Destinata a ferir, su tronchi imprime
 Il nome del suo bene. Eroica impresa
 Sembra al guerriero il superar co' vezzi
 La durezza d'un core; e quando ha vinto,
 Ne trionfa lo stolto,
 Come se avesse appunto
 Siracusa espugnata, arsa Sagunto.
 Prima odiava l'oziosa dimora;
 Or, se tromba dal sonno lo desta,
 Odia il giorno, detesta l'aurora
 Avvilto l'amante guerrier.

Già sognava battaglie, ruine;
 Ed or sogna quel volto, quel crine,
 Quelle ciglia che apprese a temer.

Mer. Se dell'armi il decoro
 Marte difende, io non difendo meno
 Gli ornamenti di pace
 Che mi rapisce Amor. Fur le bell'arti
 Commesse al mio governo; io le educai,
 E mercè la mia cura,
 Spesso vinta da lor cedè natura.
 Non gli obelischi e gli archi
 Fino al ciel sollevati, i marmi impressi,
 Gli animati metalli ultimi segni
 Furo agl'industri ingegni. Angusti all'arte
 Eran questi confini. Ardì taluno
 Delle negate piume
 Vestir le terga, e per le vie de' venti
 Sfidar gli augelli al volo. Unì del sole
 Altri in concavo specchio
 Gli sparsi raggi, e le nemiche vele
 Incenerì da lunge. Altri allo sguardo,
 Con doppio vetro in breve canna accolto,
 Delle remote stelle
 La distanza scemò. Più oltre ancora
 Salito de' mortali

L'onor saria, se non rapisse Amore
Tutte a sè le lor cure. Egli maestro
Esercita, crudisce
L'incanta gioventù che in queste scuole
I miglior anni amaramente spende,
E a non saper con tanto studio apprende.

Son le dottrine arcane
Delle amoroze scuole
Saper con chi si vuole
Tacendo favellar;
Intendersi d'un guardo,
Decider d'un sospiro,
E nel comun deliro
Con arte delirar.

Pal. La vigilanza mia
Dall'insidie d'Amor non assicura
L'Arcopago, il Liceo. V'entra il fallace
Con le spoglie or di questa,
Or di quella virtù. Confusi i saggi
Non conoscon se stessi. Altri prudenza,
Altri chiama giustizia, altri pietade
La propria debolezza. Empion le carte
Di fole luminose; e il proprio inganno
Propagano in altrui. Leggon gli sciocchi
Che da un'anima bella

Virtù s'impara, o che figura un volto
L'armonia delle sfere;
Che un celeste potere
Tutti sforza ad amar; che furon stelle,
E che appresero, prima
Di vestir mortal velo,
L'anime amanti a vagheggiarsi in cielo:
Nè ritrova contrasto
Una scienza fallace,
Per cui sembra virtù l'error che piace.

Onde mai sperar salute
Se, velato in mille guise,
D'una rigida virtute
Tutti i pregi usurpa Amor?
Reo d'un fallo è chi 'l commise;
Contumace è chi 'l difende;
Ma perverso è chi pretende
Anche gloria dall'error.

Mar. E noi di tanti oltraggi
Non faremo vendetta?

Apo. E soffrirassi

Che tutti usurpi Amore
Le vittime, gl'incensi
Dovuti agli altri Dei?

Mer. Gelide e sole

Son l'are nostre, abbandonati i templi.

Pal. Di spoglie a noi rapite

L'orgoglioso s'adorna. Invola a Marte

La spada sanguinosa,

Ad Apollo la cetra,

A Diana la face, il tirso a Bacco,

L'egida a me.

Mer. Di contrastare ardisce

Il tridente a Nettuno; al re dell'ombre

Il rugginoso scettro

Della terra colà nel centro oscuro;

Nè de' fulmini suoi Giove è sicuro.

CORO

Cada il tiranno

Regno d'Amore,

Regno d'inganno,

Di crudeltà.

Scemo ogni core

De' suoi martíri

L'aure respiri

Di libertà.

Mar., Mer. È un falso Nume

Che d'ozio nasce,

E che si pasce

Di vanità.

Scherzando accende,

Si fa costume;

Al fin si rende

Necessità.

CORO

Cada il tiranno

Regno d'Amore,

Regno d'inganno,

Di crudeltà.

Pal., Apo. Mai non produce

Gioie perfette,

Sempre promette

Felicità.

Grado non cura,

Confonde insieme

L'età matura,

La verde età.

CORO

Cada il tiranno

Regno d'Amore,

Regno d'inganno,

Di crudeltà.

Ven. Giuste son l'ire vostre,

Vindici Numi, ed a ragion chiedete

METASTASIO, Vol. X.

Riparo al comun danno. Il figlio mio
 Co' stolti suoi seguaci
 Voi però confondete. Egli sarebbe
 Ristoro alla fatica,
 Alimento alla pace,
 Stimolo alla virtù, s'altri sapesse
 Saggio non abusar de' doni suoi;
 E se diventa poi
 Ministro di follie, cagion di pianti,
 Non è colpa d'Amor, ma degli amanti.

Varcan col vento istesso
 Due navi il flutto infido,
 Una ritorna al lido,
 L'altra si perde in mar.
 Colpa non è del vento
 Se varia i lor sentieri
 La varia de' nocchieri
 Arte di navigar.

Mar. Occasione o principio
 Sia delle colpe altrui,
 So che folle per lui
 Tutto il mondo si fa. Perisca Amore,
 E saggio ognun sarà.

Ven. Miglior consiglio

Io vi propongo, o Dei. No, non si opprima
 Non si distrugga Amor: funesta al mondo
 La perdita saria. Sotto la cura
 Di rigido maestro il folle ingegno
 Impari a moderar. Fanciullo ancora
 Potrà cambiar costume,
 E di reo divenir placido nume.

Pal. Chi v'è mai che si vanti
 Di scemarne l'orgoglio?

Ven. Il Tempo. A lui
 Tu, che ne sei misura, o biondo Dio,
 Conduci Amor. Ne scemerà gli eccessi
 L'accorto vecchio a poco a poco; e Amore
 Dolcemente domato,
 Non saprà come, e si vedrà cambiato.

Apo. Questa de' folli amanti
 È la vana lusinga. Ognun dal tempo
 Soccorso attende, e si dilata intanto
 La fiamma insidiosa. Un lieve fiato
 Ieri estinta l'avria; maggior contrasto
 Oggi bisogna: alla ventura aurora
 È impossibile impresa. A poco a poco
 L'alma al mal s'accostuma; il reo costume
 Si converte in natura;
 E cieca al fin di risanar non cura.

Alla prigionie antica
 Quell'augellin ritorna,
 Ancor che mano amica
 Gli abbia disciolto il piè.

Per uso al semplicetto
 La libertà dispiace,
 Quanto n'avea diletto
 Allor che la perdè.

Ven. Dunque in cura allo Sdegno,
 Ch'è tuo seguace, o bellicoso Nume,
 Sia consegnato Amor. Farmaco è spesso
 L'uno all'altro velen.

Mar. Sdegno ed Amore
 S'intendono fra lor. Benchè nemici,
 L'un dell'altro non teme;
 Son diversi di genio e vanno insieme.
 Non è ver che l'ira insegni
 A scordarsi un bel sembante;
 Son gli sdegni d'un amante
 Alimento dell'amor.
 Di sdegnarsi a tutti piace,
 Perchè poi si torna in pace,
 E si conta per diletto
 La mancanza del dolor.

Ven. Ma la Fatica almeno,

Ch'è tua compagna, o messaggier di Giove,
 Amor disarmerà. Dell'Ozio è questa
 Implacabil nemica; e l'Ozio solo
 Porge l'armi ad Amore.

Mer. Amore inganna
 Gli affaticati eroi con minor pena
 Che i molli suoi seguaci. Avvezzi questi
 Alle lusinghe sue, non facilmente
 Gli prestan fè. Ma chi s'affanna e suda
 Sol fra cure penose, al primo invito
 Credulo s'abbandona. Una sol volta
 Che Briseida l'alletti, Onfale il miri,
 Già fra l'armi omicide
 Vaneggia Achille e pargoleggia Alcide.

Sembra gentile

Nel verno un fiore
 Che in sen d'aprile
 Si disprezzò.

Fra l'ombre è bella
 L'istessa stella
 Che in faccia al sole
 Non si mirò.

Ven. Di Ragione all'impero
 Sottopongasi Amore. Ella il raffreni,
 L'ammaestri, il riprenda e lo consigli,

Finchè Amore ad Amor più non somigli.

Pal. Ei fanciul non intende
Di Ragion la favella; e il buon sentiero
Accennato da lei cieco non mira;
Anzi, mentre delira
Così privo di luce,
La condottiera a delirar conduce.

Ven. E pur fanciullo e cieco
Facilmente dovrebbe
Seguitare una scorta.

Pal. Ah non è sempre
Cieco e fanciullo; e quando men si crede,
Egli assai più d'ogni altro intende e vede.
Parlagli d'un periglio,
Avrà la benda al ciglio;
Una ragion gli chiedi,
Fanciullo Amor sarà.
Ma se favelli seco
D'un'ombra, d'un sospetto,
Già non sarà più cieco,
Già tutti intenderà.

Ven. E pur conviene, o Numi,
Una via rinvenir, per cui s'affreni,
Non si distrugga Amor. Senza di lui
Che diverrian le sfere,

Il mar, la terra? Alla sua chiara face
Si coloran le stelle; ordine e lume
Ei lor ministra; egli mantiene in pace
Gli elementi discordi; unisce insieme
Gli opposti eccessi; e con eterno giro,
Che sembra caso ed è saper profondo,
Forma, scompone e riproduce il mondo.

Senza l'amabile
Dio di Citera
I dì non tornano
Di primavera,
Non spira un zefiro,
Non spunta un fior.
L'erbe sul margine
Del fonte amico,
Le piante vedove
Sul colle aprico
Per lui rivestono
L'antico onor.

Mar. Se tu stessa non trovi
Chi raffrenar possa il tuo figlio, avrassi
Indomito a soffrir?

Apo. Tempo non teme.

Mar. Sdegno non cura.

Mer. Alla fatica insulta.

Pal. Non intende ragion.

Mar. Ciascun di noi

È offeso e vuol vendetta.

Mer. Il mondo la sospira.

Pal. Apo. Il ciel l'aspetta.

CORO

Cada il tiranno

Regno d'Amore,

Regno d'inganno,

Di crudeltà.

Scemo ogni core

De' suoi martíri

L'aure respiri

Di libertà.

MARTE, MERCURIO, PALLADE E APOLLO

È un falso nume

Che d'ozio nasce,

E che si pasce

Di vanità.

CORO

Cada il tiranno

Regno d'Amore,

Regno d'inganno,

Di crudeltà.

MARTE, MERCURIO, PALLADE E APOLLO

Scherzando accende,

Si fa costume,

Al fin si rende

Necessità.

TUTTI

Cada il tiranno

Regno d'Amore,

Regno d'inganno,

Di crudeltà. *

Pro. Calmate il vostro sdegno,

Offese Deità. L'alme celesti

Già del Furor la face

Abbastanza agitò. Tornate in pace.

Apo. Si spera in van.

Mar. Di vendicarci è tempo.

Pal. Lo chiede il nostro onore.

* Nel tempo che si ripete il coro suddetto, si veggono a poco a poco gonfiare e sollevarsi l'onde del mare, le quali cadute, si scuopre in un carro composto di conchiglie e coralli, e tirato da cavalli marini, Proteo con seguito di Nereidi e Tritoni; i quali tutti si vedranno prima sorger dall'acque e poi avvicinarsi alla sponda.

Mer. Amor si trovi.
Pro. È ritrovato Amore.
Ven. (Ahimè! chi lo soccorre?)
Apo. A lui ne guida.
Ven. Ah no, ferma.
Mar. T'affretta.
Ven. Non parlar.
Mer. Non tacer.
Ven. Pietà.
Pal. Vendetta.
Pro. Inutile contesa. Amor non teme
 Gl'insulti altrui. Perseguitato ei seppe
 Provvedersi d'asilo.
Apo. E si ritrova
 Chi difenda costui?
Pro. Voi stessi, o Numi,
 Gli sarete fra poco
 E compagni ed amici.
Mar. A lui compagni
 Che tanto ne disprezza?
Pal. Amici a lui,
 D'ogni virtù rubello,
 Nemico di ragion?
Pro. Non è più quello.
 Moderato divenne,

Cangiò costume. Alle virtù unito
 Ei si fa saggio; e quelle
 Tra le faci d'Amor si fan più belle.
Mer. In una schiera unite
 Come trovar potea
 Le disperse virtù?
Pro. Tutte adunate
 Nella cuna d'Elisa ei le ha trovate.
 Questa è d'Amor l'asilo:
 Ivi corse a celarsi
 Per fuggir l'ire vostre. Or che il sapete,
 Lagnatevi d'Amor, Dei, se potete.
 Non è più d'Amor la face
 Alimento di tormento,
 Che dispiace, che prepara
 A un'amara servitù.
 Pura fiamma in lui s'accende,
 Che non arde, ma risplende;
 Che non copre, ma rischiara
 Il sentiero alla virtù.
Pal. Più d'oltraggi non parlo.
Mar. Più vendetta non curo.
Apo. Io non m'adiro.
Mer. Io lo sdegno depongo.
Ven. Ed io respiro.

Pro. Già che il natal d'Elisa

Tante risse compone, è giusto, o Dei,
 Che sia ne' di futuri
 Sempre celebre e sacro. A noi conviene
 Del festivo costume
 Istituir la pompa, acciò l'esempio
 Al rinnovar dell' anno
 Prendan da questo dì quei che verranno

LE DEITA ED IL CORO

Sempre, o felice giorno,
 Farà con te ritorno
 Il giubilo d'ogni alma,
 La calma d'ogni cor.

IL CORO

Il vaneggiar d'Amore
 Era funesto, ed era
 Della Virtù severa
 Incomodo il rigor.

LE DEITA

Ma quando nacque Elisa,
 Divenne in nuova guisa
 E la Virtude amabile,
 Ed innocente Amor.

TUTTI

Sempre, o felice giorno,
 Farà con te ritorno
 Il giubilo d'ogni alma,
 La calma d'ogni cor. *

* Nel tempo che si canta il coro, balzano sulla sponda dalle loro conche marine le Nereidi ed i Tritoni, che, intrecciando insieme un allegro ballo, danno compimento alla festa.

LA DANZA

Cantata a due voci, eseguita la prima volta
alla presenza de' sovrani da una dama e da
un cavaliere l'anno 1744, con musica del
BONNO.

INTERLOCUTORI

NICE.

TIRSI.

LA DANZA

NICE E TIRSI.

Tir. Ah Nice, ah già rosseggia
In occidente il sole. Ecco il momento
Che abbandonar mi dei. Va, cara. Oh Dio!
Son secoli i miei pianti;
Le mie felicità son sempre istanti.
Va: della danza è l'ora;
Già siamo, o Nice, a sera;
Già la festiva schiera
Si lagnerà di te.
Se ogni altra è lungi ancora,
Nessun pastor ne chiede;
Se Nice non si vede,
Cerca ciascun dov'è.

Nice E sola andar degg'io
Senza il mio Tirsi?

Tir. È necessario, o cara,
Questo crudel ritegno
Che asconde il nostro amor. Va: già sospetta

Sarà la tua dimora.

Nice Addio. Sovvienti
Della tua pastorella.

Tir. Ah! mia tu parti;
Ma se mia tornerai, lo sanno i Numi.

Nice Strano timor. Mai non saremo sicuri
L'un dell'altro, ben mio, se ancor nol siamo.

Tir. Ah, tu vuoi ch'io non tema, e sai ch'io t'amo.

Nice Se tu non vedi
Tutto il cor mio,
Se tu non credi
Che tua son io,
Chi del suo bene
Si fiderà?
Del tuo sospetto
Pur non mi sdegno,
Un picciol segno
Se in me si trova,
Che non sia prova
Di fedeltà.

Tir. Vedo tutto il tuo cor; che mia tu sei,
Bella Nice, conosco: ho mille prove
Della tua fedeltà; ma pur... perdona;
Ma pur...

Nice Spiegati.

Tir. Oh Dio! troppi rivali

Mi fa quel bel sembiante. Io so per prova
Quai desta in sen dolci tumulti un solo
Girar di tue pupille. Ove tu sei,
Veggio sol nel tuo volto
Fisso ogni sguardo; ove mi volgo, io sento
Parlar di tua beltà. D'ogni pastore
Tu la cura e il desio, tu d'ogni ninfa
Sei l'invidia e il timor. Sempre hai vicino
Chi sospira per te, chi t'offre il core,
Chi dimanda pietà. Ma chi potrebbe
Veder tranquillo al suo tesoro intorno
Sempre alcun altro insidiator novello?
Ah se v'è chi può farlo, io non son quello.

Nice Troppo, o mio caro, eccede,
Credimi, il tuo timor. Nice è men bella
Di quel che sembra a te. Tutti non hanno
Per lei gli occhi di Tirsi; e quando ancora
Gli avesse ognuno, ad un amato amante
Dispiacer non dovia
Che la fida sua ninfa amabil sia.

Tir. Che ciascun per te sospiri,
Bella Nice, io son contento;
Ma per altri, oh Dio! pavento
Che tu impari a sospirar.

Un bel cor da chi l'adora
 So che ognor non si difende;
 So che spesso s'innamora
 Chi pretende innamorar.

Nice E ben, qualunque legge
 Al labbro, al ciglio, al mio pensier prescrivì.
 L'esser de' cenni tuoi
 Fedele esecutrice
 Il più caro dover sarà per *Nice*.
 Che chiedi? che brami?
 Ti spiega se m'ami,
 Mio dolce tesoro,
 Mio solo pensier.
 Se l'idol che adoro
 Non lascio contento,
 Mi sembra tormento
 L'istesso piacer.

Tir. Ah non più, mia speranza,
 Ah non farmi arrossir. Le mie perdona
 Follie gelose. Io merito il tuo sdegno
 Per eccesso d'amor. Va, reca ormai
 Alla lieta adunanza
 L'ornamento più grande.

Nice E con qual core
 Andar poss'io, se in mille dubbi avvolto

So che lascio il mio ben?

Tir. Va, son tranquillo.

Addio. Di te mi fido.

Nice Addio mi dici,

Vuoi ch'io parta a momenti,

E la man non rallenti? A me ti fidi;

Detesti i tuoi deliri;

Giuri d'esser tranquillo, e pur sospiri?

Spiegati al fin. Degg'io

Rimanere, o partir? Parla: che brami?

Tir. Va; ma pria di partir dimmi se m'ami.

Nice Mille volte, mio tesoro,

Se ti dissi: Io per te moro,

Perchè torni a dubitar?

Tir. Care labbra, lo rammento;

Ma vorrei che ogni momento

Lo tornaste a replicar.

Nice Sì, mio ben, sol tua son io.

Tir. L'idol mio sola tu sei.

Nice E volendo io non potrei

Il mio Tirsi abbandonar.

Tir. E potendo io non vorrei

La mia *Nice* abbandonar.

Nice Sol quel volto è il mio periglio.

Tir. Sol quel ciglio il cor m'invola.

LA DANZA

Nice

Per te solo ...

Tir.

Per te sola ...

Nice

Io son nata

Tir.

Io son nato

} a sospirar.

FINE

DEL VOLUME DECIMO

INDICE

DEL

VOLUME DECIMO

SEMIRAMIDE pag. 5
IL RE PASTORE " 95
L'ATENAIDE " 159
L'ASILO D'AMORE " 203
LA DANZA " 235

.....

WIND

.....

.....
.....
.....
.....
.....